SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

204ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 25 OTTOBRE 1973

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI,
indi del Vice Presidente VENANZI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . . . . *Pag.* 9971

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 9971

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 9971

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 9971

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'Università » **(1267)**; « Provvedimenti preliminari per la riforma universitaria » **(981)**, d'iniziativa del senatore Pieraccini e di altri senatori; « Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università » **(988)**, d'iniziativa del senatore Piovano e di altri senatori; « Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università » **(989)**, d'iniziativa del senatore Piovano e di altri senatori; « Provvedimenti urgenti per l'Università » **(1012)**; « Provvedimenti urgenti per l'Università » **(1181)**, d'iniziativa dei senatori Nencioni e Plebe; « Istituzione di posti di assistente universitario » **(201)**, d'iniziativa del senatore Baldini e di altri senatori; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » **(240)**, d'iniziativa del senatore Tanga; « Abrogazione dell'articolo 2 della legge 30 novembre 1970, n. 924, per le nuove istituzioni universitarie » **(607)**, d'iniziativa del senatore Murmura. (*Relazione orale*):

ANTONICELLI . . . . . *Pag.* 9982
ARFÈ, *relatore* 9987, 9991, 9999
ERMINI 9978
MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione* 9991, 9994, 9999
PERNA 9987
PLEBE, *relatore di minoranza* 9991
RUHL BONAZZOLA Ada Valeria 9972

ISTITUTO DI EMISSIONE E CIRCOLAZIONE BANCARIA E DI STATO

Presentazione di relazione 9972

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

A R N O N E , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 23 ottobre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Norme per la concessione di contributi a carico della quota statale del Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori a favore dei soggetti indicati dall'articolo 8 della decisione 1° febbraio 1971, n. 71/66 del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea » (1111-*B*) (*Approvato dalla 11ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 13ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

Deputati DEGAN ed altri; REGGIANI. — « Norme relative alla tutela della denominazione di origine " vetri di Murano ", alla delimitazione del territorio di produzione ed alle caratteristiche del prodotto » (1319).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Provvedimenti in materia di imposta sugli spettacoli » (1311), previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

ATTAGUILE ed altri. — « Adozione dei microfilm nelle Conservatorie dei registri immobiliari » (911), previo parere della 5ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Norme per la concessione di contributi a carico della quota statale del Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori a favore dei soggetti indicati dall'articolo 8 della decisione 1° febbraio 1971, n. 71/66 del Consiglio dei ministri della Comunità economica europea » (1111-*B*), previo parere della 1ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Su richiesta unanime dei componenti la 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: BARRA ed altri. — « Norme per le assistenti all'infanzia » (1130), già

assegnato a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di presentazione della relazione sull'andamento dell'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato per il 1972

P R E S I D E N T E . Il Ministro del tesoro, in osservanza alle disposizioni di cui all'articolo 130 del testo unico di legge sull'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato, ha presentato la relazione sull'andamento dell'Istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1972 (*Doc.* IX, n. 2).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'Università » (1267); « Provvedimenti preliminari per la riforma universitaria » (981), d'iniziativa del senatore Pieraccini e di altri senatori; « Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università » (988), d'iniziativa del senatore Piovano e di altri senatori; « Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università » (989), d'iniziativa del senatore Piovano e di altri senatori; « Provvedimenti urgenti per l'Università » (1012); « Provvedimenti urgenti per l'Università » (1181), d'iniziativa dei senatori Nencioni e Plebe; « Istituzione di posti di assistente universitario » (201), d'iniziativa del senatore Baldini e di altri senatori; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » (240), d'iniziativa del senatore Tanga; « Abrogazione dell'articolo 2 della legge 30 novembre 1970, n. 924, per le nuove istituzioni universitarie » (607), d'iniziativa del senatore Murmura (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'Università »; « Provvedimenti preliminari per la riforma universitaria », d'iniziativa del senatore Pieraccini e di altri senatori; « Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università », d'iniziativa del senatore Piovano e di altri senatori; « Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università », di iniziativa del senatore Piovano e di altri senatori; « Provvedimenti urgenti per l'Università »; « Provvedimenti urgenti per la Università », d'iniziativa dei senatori Nencioni e Plebe; « Istituzione di posti di assistente universitario », d'iniziativa del senatore Baldini e di altri senatori; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari », d'iniziativa del senatore Tanga; « Abrogazione dell'articolo 2 della legge 30 novembre 1970, n. 924, per le nuove istituzioni universitarie », d'iniziativa del senatore Murmura, per i quali il Senato ha autorizzato la relazione orale.

È iscritto a parlare il senatore Ada Valeria Ruhl Bonazzola. Ne ha facoltà.

R U H L B O N A Z Z O L A A D A V A L E R I A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo una pausa, troppo lunga per la verità, si torna a discutere in quest'Aula dei problemi dell'università, dopo che la passata legislatura si era conclusa con un nulla di fatto — e non solo a causa delle elezioni anticipate — dopo che i provvedimenti urgenti già varati dal governo Andreotti si erano bloccati qui al Senato — e non solo a causa della crisi di Governo — per tacere poi del travaglio di più lunga data, precedente a questi eventi, che ha impedito fino ad oggi al Parlamento di approvare una riforma dell'università.

Una vicenda, questa, politica e parlamentare che ha certamente dell'incredibile e quasi del paradossale.

Oggi non discutiamo una riforma strutturale ed organica dell'università, ma è al nostro esame un decreto recante provvedimenti urgenti. Tuttavia anche questo decreto, per quanto urgente e parziale, non ha avuto vita facile, ma è il risultato di una tormentata

e complessa trattativa tra i partiti di Governo.

Anzi, su un punto fondamentale del decreto, che si riferisce al pieno tempo dei docenti, la Commissione pubblica istruzione del Senato non ha neppure discusso e sarà l'Aula a pronunciarsi.

A questo punto del nostro dibattito direi che interessa relativamente il metodo, che pure abbiamo fortemente criticato, di ricorrere al decreto-legge anzichè a un disegno di legge. Tuttavia vorrei a questo proposito sottolineare un aspetto della discussione che si è svolta in Commissione che, a mio avviso, non può essere definito che estremamente negativo, un metodo che ha finito col limitare un vero, sostanziale e reale confronto politico. Il confronto in Commissione è stato soltanto apparente.

Noi comunisti lo avevamo previsto e in Commissione ne avevamo ricevuto conferma piena e totale. Non mi riferisco tanto alla quantità della discussione (si è discusso a lungo in Commissione sul decreto), ma a un aspetto più sostanziale del dibattito, e cioè alla chiusura pressochè totale ad accogliere da parte della maggioranza qualunque modifica al decreto che è al nostro esame. Il rifiuto è stato opposto a correzioni politiche non certamente demagogiche, mi sento di poter dire, non certamente velleitarie ed estremistiche, avanzate dall'opposizione e dal nostro Gruppo in particolare.

Il Gruppo comunista — i colleghi e l'onorevole Ministro lo sanno — ha accettato il criterio dell'urgenza, ha accolto anche la logica della gradualità nelle scelte e in questa logica ha avanzato proposte nella direzione di correggere, anche se parzialmente, alcuni punti del decreto, avendo però sempre presente l'esigenza di una prospettiva più generale. Tutto ciò non è servito assolutamente a nulla, per cui la sensazione iniziale che la maggioranza volesse un dibattito *pro forma* e avesse scelto, anzichè il confronto, l'immobilismo sul testo del decreto si è dimostrata non un processo alle intenzioni, come qualcuno aveva detto, ma ha trovato conferma nella realtà della discussione che ha avuto luogo alla Commissione pubblica istruzione del Senato e nel modo come si è svolto il dibattito nella Commissione stessa.

L'urgenza e i tempi stretti della discussione non erano certo contraddittori con l'esigenza di una disponibilità della maggioranza, che invece non si è manifestata, a confrontarsi davvero con le proposte dell'opposizione; per qualche aspetto anzi — lo ha ricordato già il collega Piovano — si è verificato il tentativo di un peggioramento del decreto, già, a nostro parere, insufficiente in molte parti.

Non più tardi di ieri mattina in Commissione, dietro spinte deteriori, si è cercato, ad esempio, di tornare indietro rispetto ad alcune parti abbastanza positive del decreto: mi riferisco a quel punto del provvedimento che cerca di porre un argine alla proliferazione incontrollata di nuove università e di nuove sedi universitarie. Queste tentazioni di arretrare non sono mancate fino all'ultimo momento, cosicchè il decreto arriva in Aula sostanzialmente immutato, salvo che per aspetti marginali; per cui alla nostra insoddisfazione su molti punti del provvedimento si aggiunge, onorevoli colleghi, il rammarico politico di una discussione che non ha certo privilegiato la dialettica tra le forze politiche del Senato; e si tratta — vorrei dirlo — di una consuetudine che si ripete troppo di frequente e alla quale guardiamo con preoccupazione.

Nel caso specifico dei provvedimenti urgenti per l'università e del decreto al nostro esame, questa considerazione non può andare disgiunta da un giudizio nel merito. Questo decreto non è un provvedimento tecnico, non è una misura puramente settoriale, che riguardi cioè soltanto un aspetto particolare della vita universitaria. L'onorevole Ministro ha affermato in Commissione che si tratta di un provvedimento limitato, ma non puramente congiunturale, che si tratta di un provvedimento che postula la riforma anche se non è la riforma. Infatti il decreto tocca punti non marginali della vita universitaria: inquadramento dei docenti, diritto allo studio, governo dell'università, nuove sedi, edilizia, pieno tempo. Una miniriforma allora? Certa-

mente non ci troviamo dinnanzi alla prospettiva prossima o vicina di una riforma globale e quindi potremmo anche accogliere quella definizione. Comunque se il tipo di soluzione adottato nei diversi articoli del provvedimento fosse andato in una certa direzione avremmo forse potuto gettare un ponte verso una riforma organica. Così a nostro avviso non è stato. Il decreto cerca di smuovere certamente una situazione dell'università divenuta in sostenibile, al limite del collasso, certamente prevede alcuni correttivi, come le proposte che si riferiscono all'allargamento del corpo docente, ma a nostro parere non crea condizioni favorevoli per avviare l'università verso un tipo diverso di organizzazione e di funzionamento. Il fatto stesso che si parli da parte della maggioranza — se ne è parlato anche in Commissione — di altri parziali provvedimenti che dovrebbero seguire a questo, di successive leggi o leggine per risolvere ciò che il decreto non risolve, è una conferma dei limiti del provvedimento, è una conferma delle incertezze politiche della maggioranza, di una volontà di rinvio che il carattere di urgenza del decreto non può assolutamente giustificare. Il fatto che ci si riferisca già sin d'ora ad altri provvedimenti parziali che dovrebbero arrivare, è una conferma che i problemi dell'università sono diventati grossi problemi politici. La università è diventata un fatto sociale di ordine primario e intorno a questo problema c'è un grosso scontro politico che noi dovremmo finalmente avere il coraggio di affrontare se vogliamo salvare l'università da un deterioramento che potrebbe diventare addirittura irreversibile. Ci sembra quindi di poter dire che ci troviamo di fronte in sostanza con questo decreto ad una separazione ancora troppo marcata tra provvedimenti urgenti e prospettiva generale. Ci troviamo di fronte ad un provvedimento troppo contraddittorio rispetto a soluzioni di più ampio respiro.

Il Gruppo comunista non ha rifiutato la logica dell'urgenza. Siamo abbastanza responsabili per cogliere fino in fondo l'esigenza di intervenire nella vita dell'università. Anche il Partito comunista ha presentato a suo tempo leggi parziali e urgenti per risolvere alcuni dei nodi più importanti della vita universitaria oltre che un disegno di legge di riforma generale. Il Partito comunista non ha posto in occasione della discussione intorno a questo decreto alcuni problemi che sono pure fondamentali, come quello del docente unico o dell'istituzione dei dipartimenti. In sostanza il gradualismo trova il nostro consenso, ma non per provvedimenti qualsiasi, non per rinunciare a certe prospettive. Noi diciamo sì ad una gradualità, diciamo sì ad una priorità nelle scelte che consenta però già da oggi, seppure con misure parziali, di aprire la strada a delle modificazioni di qualità profonde e radicali che incidano per l'avvenire. Abbiamo la sensazione che con questo provvedimento, così come è uscito dalla Commissione, noi ci troviamo di fronte ad una occasione importante che rischiamo di mancare.

Il collega Piovano ha già illustrato il nostro punto di vista intorno al decreto che stiamo discutendo. Vorrei tornare soltanto un momento su alcuni aspetti di esso per dimostrare quanto ho cercato di illustrare poc'anzi. In primo luogo mi riferisco all'articolo 9 del decreto che riguarda gli organi di governo dell'università; mi riferisco cioè al problema importante della democratizzazione dell'università: questione essenziale sia della riforma generale sia di questo decreto sui provvedimenti urgenti per l'università.

Il decreto prevede delle correzioni degli organi universitari. Mi permetterei di dire che le correzioni apportate dal decreto alla composizione attuale degli organi dell'università in qualche caso sfiorano addirittura il ridicolo. Voglio ricordare l'esiguità delle rappresentanze di forze nuove ed esterne all'università previste nei vari organi di governo, l'esiguità dell'immissione di assistenti, di studenti nei consigli di facoltà. Mi riferisco all'esclusione dei sindacati dai consigli di amministrazione dell'università e delle opere universitarie, alla troppo scarsa presenza delle regioni. Quanto all'immissione delle organizzazioni sindacali nei consigli di amministrazione delle università, — lo apprendiamo questa mattina dai giornali — sarà forse oggetto di un provvedi-

mento legislativo successivo. Devo confessare che di fronte a queste prospettive mi pare di poter dire che si tratta di orientamenti incomprensibili. Mi riferisco, sempre a proposito delle soluzioni che il decreto avanza in merito ad una pretesa democratizzazione dell'università, anche ad altri punti del decreto che sono davvero inaccettabili. Che le votazioni per l'elezione dei vari organi universitari debbano essere valide, come afferma il decreto, se vi abbia preso parte almeno un terzo degli aventi diritto, significa chiaramente — diciamocelo con tutta franchezza — rendere in partenza impossibile, irrealizzabile in molti casi la partecipazione degli studenti. Nelle grandi università, un terzo degli studenti significa venti, trenta, quarantamila studenti. Mi riferisco al rifiuto di prevedere per gli studenti una piena autonomia nella scelta delle proprie rappresentanze e all'assurda disposizione — mi si consenta di dirlo — espressa dal decreto secondo la quale le norme regolamentari per disciplinare le elezioni degli studenti saranno deliberate dal Senato accademico sentite le organizzazioni studentesche. Mi riferisco, infine, all'assenza di disposizioni e indicazioni, già accennate dal collega Piovano, in merito all'affermazione dei diritti democratici delle varie componenti universitarie.

Vorrei cercare di comprendere che cosa sta dietro queste proposte, che cosa sta dietro questo atteggiamento che il decreto assume di fronte ai problemi della democratizzazione universitaria. Credo che innanzitutto si tratti di una resistenza, ormai eccessivamente consolidata — consentitemi di dirlo — a modificare seppure parzialmente i rapporti di forza all'interno delle università. Ma in secondo luogo si tratta di un'opposizione ad un'esigenza certamente urgente, che ha un significato politico, quella cioè di cominciare a rompere una separazione tra università e società esterna, una separazione, una frattura che, badate, non si sana certamente con la semplice misura organizzativa ed efficentista di spostare, trasferire dei poteri perchè la separazione dell'università dal mondo esterno, dalla società che la circonda è una delle cause primarie del suo isolamento che ha riflessi non organizzativi, ma culturali, sociali e politici. L'isolamento e la separazione dell'università dall'esterno sono tra i mali più gravi dell'università italiana; essi sottraggono l'università non soltanto ad un controllo di garanzia democratica, del quale pure c'è bisogno — è stato qui ricordato l'esempio del processo dei clinici torinesi che ci insegna pure qualcosa — ma pregiudicano anche gli indirizzi culturali dell'università, la prospettiva, l'impegno contenutistico dell'università. Infatti privano l'università di un contributo che può venire all'interno di essa da forze nuove, giovani (assistenti, studenti) ed anche di un apporto proveniente dall'esterno, cioè da componenti e forze che in ogni momento vivono le modificazioni, le novità, l'evoluzione di una società caratterizzata proprio oggi da mutamenti dovuti ad una continua, rapidissima trasformazione.

Si tratta di misure non urgenti — come qualcuno ha affermato in Commissione — da rinviare? È stato detto che queste misure che vanno verso un miglioramento ed una maggiore democrazia nell'università dovevano essere rinviate al momento della riforma generale. Affermare ciò significa chiudersi ad istanze che il movimento di questi anni ha posto come una delle condizioni fondamentali di un rinnovamento universitario, non comprendere quanto di buono, di giusto, di positivo è stato largamente sollecitato da studenti e da docenti in questi anni.

Secondo me però vi è qualcosa di più di tutto ciò: affermare che tutto questo non è urgente e che può essere rinviato ad una riforma generale e che anche eventuali ritocchi non sono urgenti nella direzione di una democratizzazione dell'università, significa rifiutare qualcosa il cui valore ha anche un carattere contingente, immediato e che quindi merita di essere avviato subito, sia pure gradualmente, a soluzione. Mi riferisco al disagio, alla confusione, che oggi è presente in tante università italiane e che derivano proprio da un vuoto di indicazioni, di disposizioni di legge, di proposte, di

regolamentazioni in senso democratico della vita universitaria.

Può darsi che dicendo ciò abbia presente una situazione un po' particolare, che è quella dell'università milanese. Ma non credo comunque che questa situazione possa essere isolata rispetto ad altre situazioni di confusione e di disagio, che vi sono in tante università. Non voler correggere nulla ad esempio a proposito del diritto di assemblea, di riunione, di propaganda, all'interno dell'università per le varie componenti universitarie, approvare questo decreto urgente senza cogliere l'urgenza di una indicazione positiva che colmi quel vuoto di disposizioni, di indicazioni, di regolamentazioni per la vita universitaria, sia pure in forme parziali e transitorie per una ordinata democrazia interna, significa abdicare, rinunciare a correggere confusioni, disorientamenti e scontri anche aspri presenti oggi nell'università e aventi riflessi sugli studi assai negativi, che dovrebbero preoccupare proprio coloro che auspicano ogni giorno una maggiore distensione e serenità nella vita universitaria.

Riprenderemo in sede di discussione sugli emendamenti alcune nostre proposte parziali, transitorie, in direzione di una democratizzazione della vita universitaria. Certo siamo abbastanza avvertiti per non voler attribuire virtù taumaturgiche ad alcune nostre proposte di allargamento degli organi universitari a forze nuove. Non attribuiamo quindi alle nostre proposte virtù particolari, ma certo se andassimo in questa direzione compiremmo almeno un primo passo e soprattutto compiremmo un primo atto politico di rottura della situazione esistente; sarebbe una prima manifestazione del fatto che vogliamo cambiare qualche cosa, manifestazione che è mancata nel corso del dibattito in Commissione.

Voglio ricordare alcune nostre proposte: la proposta che faccia parte dei consigli di facoltà una rappresentanza degli assistenti di ruolo pari al 20 per cento degli assistenti stessi, una rappresentanza dei contrattisti pari al 10 per cento dei contrattisti stessi, una rappresentanza dei titolari di assegni di studio pari al 10 per cento dei titolari stessi e via dicendo. Voglio ricordare la proposta di immettere nei consigli di amministrazione delle università almeno tre e non un solo rappresentante delle regioni, e gli esponenti delle organizzazioni sindacali più rappresentative. Mi riferisco alla proposta che il rettore dell'università sia eletto dall'assemblea di tutti i componenti i consigli di facoltà dell'ateneo previa discussione generale sui problemi dell'università e sulla gestione dell'ateneo stesso; mi riferisco alla proposta che le norme regolamentari che disciplinano le elezioni degli studenti negli organi delle università siano fissate (badate, non è una proposta sovvertitrice) dagli studenti d'intesa con il consiglio d'amministrazione dell'università; che agli studenti e alle loro organizzazioni sia garantita libertà d'assemblea nei locali dell'università, diritto del resto già acquisito seppure spesso in modo confuso oggi; che l'uso dei locali, cosa prevista già nella legge n. 612, venga disciplinato (e non si tratta ancora una volta di una proposta rivoluzionaria) con un regolamento approvato dal consiglio di amministrazione dell'università.

Quanto alle opere universitarie, apprezziamo il fatto che sia previsto che entro sei mesi dall'entrata in vigore del decreto-legge le opere universitarie vengano restituite alla normale gestione. Infatti la presenza dei commissari nelle opere universitarie ha aggravato una gestione già discutibilissima, non esente da un superato spirito caritativo, benefico e assistenziale, per tacere di casi estremi come quello di Milano ove, nel caso dell'opera universitaria, non si sa dove cominci il paradossale e dove finisca l'abuso e il ridicolo. Però non si comprende perchè non si compia subito un primo atto qualificante, assegnando alle regioni il compito di programmare non tutta la politica del diritto allo studio, ma almeno l'organizzazione di quei servizi collettivi per gli studenti a favore del diritto allo studio (mense, alloggi, trasporti) che non possono che essere previsti in stretto coordinamento con una programmazione più generale già affidata per molti aspetti alle regioni. Ci domandiamo come è possibile che un'opera universitaria riesca a programmare, ad esem-

pio, una politica di trasporti, di alloggi eccetera, isolando tale programmazione da prospettive più generali che la regione potrebbe invece garantire.

Su un'altra questione si possono cogliere reticenze, ambiguità e insufficienze. L'articolo 7, che riguarda gli assegni di studio, sembra accogliere alcune proposte e alcuni orientamenti avanzati da tempo dal Gruppo comunista come quello di privilegiare i servizi rispetto agli assegni di studio. Ciò consentirebbe tra l'altro di eliminare i gravi inconvenienti che oggi si verificano, come tutti sanno, nella distribuzione degli assegni, inconvenienti derivanti anche da una possibilità di evasione offerta dal nostro attuale sistema fiscale. Si accolgono anche certi princìpi, seppure limitati a enunciazioni, come quello di dare la precedenza assoluta a studenti che si trovano in condizioni economiche particolarmente disagiate. Ma se andiamo ad una lettura più attenta del decreto, ci sentiamo in parte scoraggiati dopo queste affermazioni positive, perchè si impegnano le opere universitarie — così dice il decreto — a programmi biennali per l'attuazione di quei servizi di cui abbiamo parlato, ma non si fissa una data di inizio di questa programmazione, non si fissa una scadenza. Tra quanti anni si inizieranno a costruire e organizzare questi servizi? Quando questi programmi potranno essere approntati? È un rinvio *sine die?* È un rinvio a breve termine? Non c'è alcuna garanzia in proposito. Non si comprende questa reticenza, perchè, badate, non si tratta di un aumento di spesa rispetto ai miliardi stanziati oggi per il diritto allo studio, ma all'interno di questa spesa il decreto propone di destinare una cifra non superiore al 30 per cento per i servizi. Quindi non si chiedono maggiori fondi (noi ci siamo dichiarati favorevoli a non toccare la spesa prevista dal Governo per i provvedimenti urgenti) perchè in questo caso si tratta della stessa spesa, di prevedere semplicemente lo spostamento di una parte di essa per l'organizzazione di servizi. Perciò questa ambiguità, questa incertezza, a proposito di un aspetto importante come quello del diritto allo studio, divengono incomprensibili.

Un altro esempio riguarda l'articolo 4 che si riferisce agli incarichi, alla stabilizzazione degli incarichi, ai nuovi incarichi. È vero che c'è una legge precedente a questo decreto che rende difficile, complessa la materia e una soluzione del problema. Tuttavia l'articolo 4 solleva una questione delicata e importante che dovremo affrontare anche in sede di discussione di emendamenti, ma le cui linee generali dobbiamo esporre sin d'ora. Abbiamo chiesto in Commissione, e torneremo a chiedere in sede di discussione sugli emendamenti, una cosa che ci sembra giusta, equa: abbiamo chiesto che non fosse consentita la stabilizzazione degli incarichi a quei professori incaricati che svolgono attività professionali private, che sono dipendenti e alti funzionari di enti privati e pubblici, che sono alti burocrati già funzionari della carriera direttiva dell'amministrazione dello Stato, collocati a riposo in base al noto decreto. Il decreto stabilizza nell'incarico anche costoro fino alla riforma: alti funzionari, magistrati, diplomatici, dipendenti con alti stipendi impegnati in attività esterne all'università. Questo emendamento, con qualche incertezza da parte del Ministro e della maggioranza (prima ci si è detto di formularlo meglio, poi alla fine tutto è caduto) deve essere oggi ridiscusso in questa Aula. C'è una legge precedente che ci crea qualche difficoltà a risolvere la questione? Vediamo eventualmente di correggere questa legge; nulla impedisce, quando una legge esiste, di abrogarla o di correggerla parzialmente.

Per i nuovi incarichi, non comprendiamo perchè il decreto ammetta che possano essere affidati anche a professori ordinari che hanno già una cattedra, un posto nell'università; non comprendiamo perchè questi nuovi incarichi non debbano essere assegnati con precedenza ad assistenti di ruolo, contrattisti già incaricati, come il nostro emendamento già in Commissione proponeva, invece che a professori di ruolo e ordinari che spesso non riescono neppure a seguire il corso che è stato loro assegnato.

Certo, qui nasce un problema anche esso assai delicato, che abbiamo già sollevato in Commissione, che è fondamentale per la

vita universitaria e per l'immissione in essa di nuove forze, e che ha anche un risvolto morale: quello di chi ha un doppio incarico nell'università. Problema delicato, ripeto, che tuttavia va discusso e affrontato e a cui il decreto non dà una risposta soddisfacente. Ci sono casi di assistenti di ruolo presso una università che hanno un incarico in un'altra università su una materia qualche volta diversa. È lecito che si verifichi una situazione di questo genere? Non possiamo correggere una condizione come quella che ho ricordato?

Ci troviamo cioè di fronte, per quanto riguarda il decreto, ad un modo di affrontare questo problema che non può essere accettato; un problema che noi proponiamo vada risolto in modo corretto, equo, giusto onde rimuovere incrostazioni o cominciare a rimuovere ingiustizie e abusi per avviare — mi si passi il termine — un'opera di risanameto nell'università di cui tutti sentiamo, io credo, l'urgenza e l'esigenza.

Se a queste considerazioni molto rapide che ho fatto aggiungiamo quelle ricordate ieri dal collega Piovano credo che abbiamo di fronte un quadro non soddisfacente. Accanto a misure che possiamo condividere e che sono già state ricordate ripetutamente da parte del nostro Gruppo, come il tentativo di allargare il corpo docente, le indicazioni sull'edilizia universitaria, l'articolo che riguarda la programmazione di nuove sedi e via discorrendo, noi cogliamo tuttavia nel decreto dei momenti estremamente arretrati, dei rinvii non comprensibili, delle resistenze sconcertanti per cui l'urgenza sembra in più di un caso identificarsi con la rinuncia, con l'ambiguità, con il ritocco che non cambia la sostanza.

Il nostro Gruppo è concorde sul fatto che ci vogliono dei provvedimenti urgenti per l'università. Riconosce la necessità di una scala di priorità nelle questioni da affrontare. Ma sino a questo momento crede di poter affermare, dopo il tipo di discussione che si è svolto in Commissione, che le scelte compiute dalla maggioranza non vadano a sufficienza nella direzione che avremmo voluto si delineasse sin da ora, nella direzione cioè di avviare un cambiamento reale dell'università. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ermini. Ne ha facoltà.

E R M I N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi senatori, è mia convinzione maturata, come del resto ho già dichiarato esplicitamente in Commissione, che abbia fatto molto bene il Governo a promuovere il decreto-legge 580 concernente misure urgenti per l'università; e ciò sia per assolvere ad un impegno formalmente preso avanti a questo stesso Senato nel discorso programmatico sul quale ottenne la fiducia della maggioranza, sia per rispondere positivamente alle richieste da molto tempo e da più parti avanzate nell'interesse superiore delle università e di tutti.

Ritengo altresì che bene abbia fatto il Governo a giovarsi a questo fine dello strumento del decreto-legge, oggi al nostro esame per la conversione in legge, ricorrendo in proposito certamente — almeno a mio avviso — il caso straordinario di necessità e di urgenza di cui all'articolo 77 della Costituzione della Repubblica. Dobbiamo infatti, onorevoli colleghi, renderci conto anzitutto, per intendere pienamente il valore del contenuto del decreto-legge e quanto altamente responsabile sia l'atto compiuto dal Governo, dello stato di assoluta necessità in cui si trovano i nostri atenei e dell'urgenza innegabile di provvedere al riguardo.

È problema che certo tutti i senatori conoscono e del quale posso permettermi di parlare solo per portarvi la voce di una tenue esperienza personale. Di quanto le università siano bisognose di essere riformate nella loro struttura di base e nel loro funzionamento è a tutti ben noto da tempo, e se ne è parlato — forse anche troppo — e se ne parla tuttora con accenti ed orientamenti malauguratamente diversi e spesso addirittura contrastanti.

Ne discusse fin dal 1962 (più di dieci anni fa) la Commissione nazionale di indagine sulla scuola italiana nominata in ottemperanza al disposto della legge n. 1073, che io

stesso ebbi l'onore di presiedere, la quale fin da allora segnalava l'esigenza di promuovere con ogni sollecitudine la riforma delle leggi universitarie e in materia di ricerca scientifica, secondo indicazioni che dava con relativa precisione fin d'allora e che venivano suggerite al Governo ed al Parlamento con un voto quasi sempre unanime dei trentuno membri che componevano quella Commissione, unanime sebbene tratti — direi — da tutti i settori dello schieramento politico del tempo, nonchè dalla scuola, dall'economia e dagli studiosi di problemi sociali.

Si è poi trattato e discusso ripetutamente e a lungo della riforma nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, ed in questa stessa Aula, in occasione dell'esame di proposte presentate dal Governo, senza che tuttavia, per motivi vari, si sia giunti a qualsiasi risultato concreto! Il fatto è che, nella lunga e direi deludente ed estenuante attesa più che decennale, il tessuto vitale universitario si è venuto frattanto gradualmente ed ulteriormente a deteriorare, e ciò sia per l'incapacità in cui l'università si è trovata di rispondere adeguatamente, come avrebbe voluto, alle richieste di cultura di una società profondamente quanto naturalmente diversa da quella che esisteva al momento dell'emanazione delle leggi che tuttora ne disciplinano l'esistenza, sia anche purtroppo per una nuova legislazione, spesso episodica e del tutto settoriale, di riforma nella quale il Parlamento ha dato l'impressione in questi ultimi tempi di essersi adagiato, nell'impossibilità — viene fatto di pensare — di provvedere ad una riforma organica che rispondesse in pieno alle reali nuove esigenze del paese.

Mi limito a ricordare a tale proposito come esempio il disordine apportato nelle università dalla legge 910 che disponeva e dispone la cosiddetta « liberalizzazione degli accessi all'università » che, unitamente alle facilitazioni notevoli introdotte negli esami di maturità e di abilitazione dal decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, ha provocato l'afflusso improvviso negli atenei di una massa straordinariamente numerosa di nuovi iscritti, per di più bisognosi di particolari cure per la spesso insufficiente preparazione culturale di cui erano e sono portatori. E ciò senza che si provvedesse, prima ancora o almeno contemporaneamente, a disporre di locali più ampi per accoglierli e di più numerosi docenti, nonchè delle altre attrezzature scientifiche e didattiche necessarie; ricordo ancora la legge 30 novembre 1970, n. 924, recante « nuovi provvedimenti per la università », che sospese ogni bando di concorso a cattedre universitarie e a posti di aggregato — cito le parole precise — « fino alla emanazione di nuove norme che ne disciplinino lo svolgimento », abolendo ad un tempo gli esami di abilitazione alla libera docenza. E poichè le attese nuove norme non sono state ancora emanate, ne è derivato che, mentre si rendeva e si rende ogni giorno più necessario l'aumento numerico dei docenti e la migliore qualificazione, almeno, degli idonei all'insegnamento della cattedra universitaria, gli atenei vedevano e vedono gradualmente ridursi i loro ruoli di docenti per il naturale esodo periodico dovuto alla collocazione di questi ultimi fuori ruolo o a riposo per raggiunti limiti di età, senza che potessero e possano essere ricoperti nemmeno i posti resi vacanti dalla partenza dei docenti attuali; e ciò mentre, a seguito dell'abolizione degli esami di libera docenza, si rendeva e si rende sempre più difficile sceverare tra i numerosi aspiranti gli incapaci di insegnamento universitario, fino a giungere alla proroga automatica, e cioè senza giudizio alcuno, degli incarichi di insegnamento una volta concessi, disposta dalla legge 11 dicembre 1969, n. 910, per gli incaricati da due anni e alla stessa proroga automatica perfino per gli incaricati da un solo anno disposta dalla legge 3 giugno 1971, numero 370. Possono oggi salire così alla cattedra, per restarvi a tempo indeterminato, docenti che non hanno mai subìto il vaglio di un concorso o di un qualsiasi giudizio, con quali garanzie per il buon risultato del loro insegnamento è facile a tutti immaginare. Follia?

L'assurdo maggiore poi è nel fatto che queste leggi di blocco, emanate nella dichiarata convinzione che fosse davvero imminente la riforma, restano tuttora in vigore mal-

grado che l'attesa riforma non sia purtroppo ancora venuta. I provvedimenti che il decreto-legge dispone hanno l'intento di porre un temporaneo e immediato rimedio anche a questi errori e a queste assurdità; essi costituiscono ormai il minimo indispensabile perchè le università continuino a vivere. Infatti si tratta proprio di questo: le università chiedono di essere poste in grado semplicemente di sopravvivere fino a quelle riforme degli ordinamenti e dei contenuti culturali, che attendono da tempo e oserei dire da troppo tempo.

Il decreto non contiene e non vuole contenere la riforma che molti vogliono — e tra questi tengo ad essere compreso anch'io fra i primi — e pertanto potrei dire a coloro che vorrebbero immediatamente sostituire queste misure urgenti con le misure di riforma, che le università non chiedono con urgenza assoluta quest'ultima, ma chiedono con urgenza assoluta i provvedimenti che sono proposti. Se il decreto non contiene la riforma, poichè non è suo intento contenerla, vedere però nel suo disposto addirittura un sabotaggio a quest'ultima, come mi è parso che alcuni vedano, può anche essere un espediente volto a sollecitare la riforma stessa, che anch'io sollecito, ma non mi pare che risponda assolutamente a verità.

Singolare è, direi, più che singolare interessante è l'atteggiamento preso dalle opposizioni riguardo a questa proposta di legge. Una parte dell'opposizione dice: non vogliamo il decreto perchè non contiene la riforma; ma l'altra parte dell'opposizione dice: non vogliamo il decreto perchè contiene la riforma.

In realtà nessuna delle sue norme crea impedimenti di sorta alla riforma, pur non contenendo la riforma, poichè anzi si manifesta chiara in più punti nel decreto-legge ed anzi è presupposta una riforma vicina. Il decreto vuole solo conferire subito — ripeto — alle università l'alimento indispensabile per continuare ad operare, come è loro compito e dovere, secondo le leggi in vigore fino al momento in cui queste non saranno sostituite dal Parlamento sovrano con altre più moderne e idonee a rispondere pienamente a quel che la nazione oggi esige. Può forse esistere qualcuno tra noi, vien fatto di domandarsi, che ami assumere la responsabilità di non vedere, ad esempio, iniziato l'anno accademico 1973-1974 per impossibilità di funzionamento universitario? E la minaccia è reale, non è ipotetica. Io non oserei crederlo e sono lieto anzi di non avere sentito fino ad ora affiorare la tentazione da parte di alcuno di respingere senz'altro l'appello formulato dal relatore Arfè per l'approvazione del disegno di legge che ci viene proposto. Tanto io mi permetto far mio anzi quell'appello da essere persino disposto a rinunciare anche ad emendamenti che mi apparissero opportuni per migliorare il contenuto del decreto-legge, ove ciò non dovesse indebolire in taluno l'intento di approvarlo. E ciò in adempimento di quello che mi pare il primo mio dovere e cioè di dare collaborazione al Governo per impedire la paralisi delle università.

E passo a dire qualcosa sul contenuto di questo decreto-legge ma rapidamente; e dirò anzitutto che questo tocca nove punti in effetti tra i più dolenti dell'attuale situazione universitaria. Primo, incremento numerico dei posti di ruolo del personale docente; ed, in connessione con questo tema, nuove norme per i concorsi a posti di professore universitario, e ancora inquadramento nei ruoli del personale docente. Secondo, stabilizzazione dei professori incaricati e disciplina del conferimento degli incarichi. Terzo, istituzione di un fondo per contratti con laureati, tema relativo al doloroso problema del personale studioso cosiddetto precario. Quarto, assegni biennali di formazione scientifica e didattica, e assegni di studio, in evidente relazione con quello che chiamiamo il diritto allo studio, non il diritto ad aver quattrini — si badi bene — poichè diritto allo studio è un'altra cosa! Quinto, personale non docente, del quale si incrementano opportunamente gli organici. Sesto, nuove norme sugli organi universitari tendenti verso la cosiddetta democratizzazione dei medesimi. Settimo, nuove università. Ottavo, nuove procedure per l'edilizia universitaria. No-

no, trattamento economico del personale docente universitario.

Ed ora, permettetemi di esporre alcune sommarie considerazioni su questi punti. Parto da una prima più generale osservazione che è stata fatta in sede di Commissione, che anche io ho condiviso, circa una forse eccessiva funzione attribuita dal decreto alla prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione che non è ancora — lo sappiamo tutti — consiglio nazionale universitario; funzione che la Commissione, infatti, con il testo che si propone ha opportunamente ridimensionato.

Adeguato alle più immediate esigenze, mi appare il numero di 7.500 nuovi posti di professore universitario di ruolo disposto dall'articolo 1, cui vanno aggiunti non pochi posti di ruolo, tuttora disponibili e non attribuiti, perchè bloccati dalla legge del cosiddetto blocco dei concorsi cui ho accennato.

Sulle nuove norme per i concorsi a posti di professori universitari, di cui all'articolo 2, condivido quanto il provvedimento dispone, pur avendo accolto alcuni emendamenti che chiariscono la talvolta piuttosto infelice dizione di alcuni punti del decreto.

Circa l'inquadramento nei ruoli del personale docente universitario, riterrei doveroso ed utile che, oltre ai ternati, si consentisse anche ai dichiarati maturi dei concorsi l'immissione nei ruoli su chiamata da parte di una facoltà, tanto più che entrano senz'altro nel ruolo degli straordinari gli attuali aggregati, per aver superato un concorso che è per qualifica diversa di professore di ruolo e che è concorso, di solito, meno rigoroso di quello che ha dichiarato maturi altri studiosi.

Sull'articolo 4, che tratta della stabilizzazione dei professori e della nuova disciplina del conferimento degli incarichi, la Commissione ha proposto alcuni emendamenti migliorativi. Ed io mi permetto di segnalare la necessità, che a seguito delle indicazioni e dell'ordine di precedenza da seguire per il conferimento degli incarichi da parte delle facoltà, si ripeta quanto già previsto dalla legge vigente circa il potere riconosciuto dai consigli di facoltà di derogare, in casi straordinari e nel superiore interesse degli studi, a quell'ordine, con parere motivato; e ciò per non offendere, direi, la loro autonomia o ancor meglio la loro responsabilità e la loro competenza nel giudicare del valore dei singoli aspiranti agli incarichi, e per evitare, in sostanza, che *ope legis* giunga all'insegnamento persona soltanto in possesso di alcuni titoli, senza accertamenti ulteriori.

Circa l'istituzione di un fondo per contratti con laureati, di cui all'articolo 5, questa mi appare disposizione molto utile a porre freno, almeno freno parziale, alla cosiddetta emorragia degli ingegni che il nostro paese subisce da qualche anno, come è ben noto, per mancanza soprattutto di aiuti anche finanziari per laureati dotati di attitudine a continuare gli studi. Pensiamo a quanti laureati si sacrificano — oggi sono molto numerosi — per prestare la loro opera a vantaggio delle università degli studi nell'infelice posizione cosiddetta di precariato! Analogamente è molto utile la distribuzione — in misura superiore a quella oggi corrisposta — di assegni di formazione scientifica e didattica, molto richiesti, infatti, dai giovani laureati da poco tempo.

L'assegno di studio subisce alcune modifiche soprattutto in merito alla procedura di attribuzione, ma ritengo che sarà necessario riesaminare in modo specifico tutto l'argomento più a fondo, con apposita legge che corregga molti dei punti errati attualmente esistenti (come dimostra la concreta esperienza che stiamo facendo ogni giorno) nella legge 21 aprile 1969, n. 162, che improvvidamente venne a sostituirsi alla legge precedentemente vigente: non è raro il caso oggi di vedere attribuito l'assegno a studenti ricchi ed asini, e negato a studenti poveri e bravi!

Un altro provvedimento straordinariamente opportuno ed anzi necessario mi sembra l'ampliamento dei ruoli del personale non docente disposto dall'articolo 8. Questo personale, troppo esiguo di numero, ogni giorno di più viene oberato di lavoro e non si trova in grado di far fronte tempestivamen-

te alle esigenze amministrative, tecniche e di vigilanza dell'università.

Vengono poi dettate nuove norme sugli organi universitari che attengono alla cosiddetta democratizzazione — scusate il neologismo non bello —. Si tratta di un primo passo verso la riforma — lo dico alla illustre collega che ha parlato prima — che non contrasta con la democratizzazione, ma anzi l'avvia. Non mi sembrerebbe del resto corretto che si procedesse alla riforma attraverso il decreto-legge, riforma che, specialmente a causa delle opinioni diverse e contrastanti che affiorano giornalmente, ha bisogno di essere ampiamente e liberamente discussa in sede parlamentare a seguito di proposta di legge.

Qualche perplessità e persino qualche dubbio di incostituzionalità e comunque di non aderenza alla Costituzione, suscita in chi parla il dettato sulle nuove università e soprattutto il divieto di usare del termine università, per tutte le università anche non statali; e perciò raccomando molta attenzione al riguardo. L'articolo 11 poi agevola la procedura per l'edilizia universitaria, settore anche questo dolente. Mi paiono opportune le norme per affrettare le procedure specialmente per i finanziamenti attribuiti con una legge piuttosto pesante in materia procedurale, che ben conosciamo; ma è pur necessario provvedere a finanziare nuovamente la edilizia universitaria che ha avuto gli ultimi finanziamenti nel dicembre 1971, salvo tenui integrazioni successive per lavori complementari.

Circa il trattamento economico del personale docente universitario, forse non è elegante che io ne parli; ma vorrei fare osservare che questo trattamento economico è rimasto quello di molti anni fa, mentre per tutto il rimanente personale collegato per servizio allo Stato il trattamento economico è cambiato. Un esempio mi permetto di riferire per conoscenza personale: il rettore dell'università è compensato in modo inferiore al proprio direttore amministrativo! Questa è la realtà e basta saper leggere le cifre.

Onorevoli senatori, sono queste alcune osservazioni che, come vi sarete facilmente resi conto, non chiudono, ma anzi vorrebbero stimolare una nostra ulteriore azione legislativa. È un buon passo quello che si compie ed anche l'azione relativa alla riforma universitaria dovrà essere quanto più sollecita possibile; il che nulla toglie alla volontà di approvare subito le misure urgenti che ci vengono proposte e che io qualificherei senz'altro come davvero provvidenziali per la vita universitaria. (*Applausi al centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bloise. Poichè non è presente, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

È iscritto a parlare il senatore Antonicelli. Ne ha facoltà.

A N T O N I C E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io sarò l'ultimo e sarò anche breve; dopo le moltissime discussioni in Commissione, il confronto minutissimo degli emendamenti e la discussione avvenuta in Aula, mi fermerò sinteticamente su alcuni punti sui quali sono più forti le nostre riserve.

Il Presidente del Consiglio nel discorso programmatico, il Ministro della pubblica istruzione, il Presidente della 7ª Commissione (già in un eccellente articolo in « Riforma universitaria » della fine del 1972) e il relatore di maggioranza si sono fatti carico di un problema che in realtà padroneggia il presente disegno di provvedimento urgente, cioè la sua correlazione con la preannunciata legge-quadro della riforma universitaria, e unanimemente hanno dichiarato che questo nesso esiste e che in sostanza il decreto-legge è una premessa, non un ostacolo (sono parole del relatore) alla riforma di domani e che addirittura (è un'espressione molto più fiduciosa, addirittura arguta del relatore) questo decreto-legge è un preciso e articolato « ordine del giorno » per quella riforma.

Dunque, anche secondo l'affermazione dell'onorevole Ministro, non si tratterebbe di provvedimenti puramente congiunturali, nonostante le forme arbitrarie, esclusive e un certo carattere d'urgenza che senza dubbio ha avuto, debbo dirlo, una sua funzione ricat-

tatoria. Nonostante queste forme, il decreto contiene per il suo immediato scopo urgente alcuni articoli accettabili; e non è qui il caso di elencarli perchè sono stati riconosciuti da ogni parte: dallo sblocco dei concorsi e l'immissione nel ruolo di docenti (benchè assai pochi in realtà siano i nuovi) alla pubblicità opportunissima degli atti, dalla stabilizzazione degli incarichi al criterio di delimitazione di nuove università, alla surrogazione degli assegni di studio con prestazioni di servizi, eccetera.

Ma vi è qualcosa di sostanziale che non possiamo considerare favorevolmente, nemmeno dopo la nuova conclusiva relazione del senatore Arfè che poco, a dire il vero, poteva aggiungere alla relazione svolta in Commissione perchè ben poco è stato modificato il decreto governativo; e si tratta di punti che sono sì in correlazione con la futura riforma, ma in una condizione che è, direi, di *handicap* o per silenzio o per stortura o per squilibrio o per tutti e tre i difetti insieme. Il Presidente del Consiglio — e non lui solo — aveva stabilito come punto di riferimento del decreto i criteri orientatori della proposta di legge n. 612 sui quali, egli ha detto nel discorso programmatico, è già emerso il consenso delle forze di maggioranza. Ora, per quanto nessuno giurasse, con animo favorevole o con animo ostile, sulla restaurazione integrale della 612, è vero che tra i criteri orientatori ce n'erano alcuni sostanzialmente certi: la creazione dei dipartimenti, ad esempio, che era sembrata, da quando se ne andò discutendo, addirittura il toccasana delle strutture universitarie, il riordinamento organico degli insegnamenti atomizzati, la spinta alla riqualificazione, addirittura al rinvigorimento stesso, della cultura universitaria. Non se ne parla più; si parla di consigli di facoltà, ma non di dipartimenti.

È vero, si parla anche — lo ha ricordato il relatore — di gruppi di disciplina che possono anticipare i dipartimenti di domani. Ma la fisionomia che di quei dipartimenti si era già stabilita — anche se ritengo legittima la preoccupazione espressa dal senatore Spadolini, di evitarne ogni carattere chiuso e soffocatore — è qui diluita in un accenno generico abbastanza inconsistente: gruppi di discipline non significa *tout court* dipartimenti. Quale il motivo di un mancato riferimento ad una struttura portante della futura università?

Veniamo al tempo pieno e alla incompatibilità, che sono i temi ricorrenti di questa discussione. È stato ed è tuttora vivo e acceso il grido di allarme delle sinistre; dire che in un provvedimento di emergenza non era il caso di parlarne è assai grave, e se ne è accorto il senatore Bertola, che ha toccato ieri il problema con la franchezza che merita, giacchè la stessa urgenza conclamata, e del resto anche reale, di sbloccare i concorsi e allargare il ventaglio dei docenti esiste, per la definizione non tanto giuridica quanto culturale e di conseguenza morale della disciplina e perciò della figura stessa dei docenti. Come credere — sono cose che ha detto ieri il senatore Bertola e che è giusto ripetere — che di qui a qualche anno (perchè di qualche anno si tratta, almeno fino al 1976) i nuovi docenti immessi in ruolo senza impegni tali da caratterizzarne sin d'ora la personalità e vincolarli in una immagine definita della loro professione, possano accettare o subire difficili variazioni al loro impiego? È impensabile poter rendere attivo domani ciò che non è impegnativo da oggi.

Onorevoli colleghi, la giusta esplosione anticattedratica del 1968 mirava a colpire abusi di potere, negligenze, interessi privati che si configurano principalmente nel rifiuto del tempo pieno, nella professionalità fuori e a danno dell'insegnamento e della cultura, e nelle speculazioni di cui il processo ai clinici di Torino offre una così triste testimonianza. E che cosa può significare invero diritto allo studio dei giovani se non sono garantiti il diritto di avere docenti in continuo contatto con gli interessi della scuola e le necessità didattiche che vogliono proprio le cure e l'esempio del maestro?

Ma lo ammettiamo: non è vero che in questo decreto non si parli affatto di tempo pieno e di incompatibilità, ma se ne parla in termini e limiti tali (che inutilmente l'opposizione di sinistra ha tentato di allargare) da consentire il giudizio di un preside di facoltà

di Torino (se non sbaglio) — non è certamente il solo — che si tratti di una beffa per chi il tempo pieno lo fa. Era forse meglio che non se ne parlasse affatto in questo decreto, perchè quello che se ne dice è già più che una spia della volontà destinata a regolare la futura riforma; sulla quale si protesterà che non è lecito sollevare dubbi: ma i dubbi li sollevano le cose stesse a cominciare dalle date, dalle lacune ingiustificate e dalle eccessive cautele.

Convengo anch'io nel parere che talune incompatibilità precisate nel rigido elenco della 612, se mai se ne riparlerà ancora, è bene che siano rivedute e anche soppresse. Ma un'affermazione perentoria e seria del principio poteva senza fatica essere, come preavviso ai prossimi docenti, già contenuta in questo decreto-legge.

Quanto al pieno tempo, non è chi non veda (in aggiunta) quanto stride il fatto che si è mantenuto con tanti carichi il pieno tempo (assistenza, controllo, esercitazioni; e per fortuna il tempo è stato ridotto con un emendamento a tre mezze giornate invece che cinque) per i contrattisti e solo indirettamente e in via di opzione, per così dire, è considerato per i professori di ruolo. I contrattisti, i borsisti: una vera legione straniera con interne differenziazioni fra loro; mentre non dovrebbero affatto essere differenziati, ma dovrebbero costituire eventualmente un organismo unico più solido per numero e per efficienza. Giovani senza avvenire, diciamo la verità, sulla strada di un probabile fallimento o ripiegamento su condizioni e posizioni alle quali la loro preparazione scientifica e didattica non erano preordinate.

Ci vogliamo seriamente domandare se con un solo quadriennio di prestazione a contratto, con tutti quei carichi didattici, si possa essere davvero in grado di vincere un concorso di ordinario? Il quadriennio dovrebbe essere almeno rinnovato. Davvero con la presente legge il precariato non è per nulla finito.

La partecipazione degli studenti agli organi di gestione degli atenei. Il decreto-legge disconosce una realtà, e cioè che ad una vita universitaria non ancora nemmeno prefigurata — intendo prefigurata nei fondamenti che ne debbono garantire l'efficienza culturale — gli studenti difficilmente, non nascondiamocelo, vorranno responsabilmente partecipare. Se ne potrà parlare forse a riforma fatta, quando sarà; oggi no. È facile prevedere il loro disinteresse, la loro assenza. È dal 1967 che mancano rappresentanze studentesche; e se esistono sono organi di fatto e quindi il senato accademico non potrà convalidarle. E che interesse può avere per gli studenti, onorevoli colleghi, il semplice diritto di parola e di proposta senza il supporto di un potere decisionale nelle materie di loro interesse come il diritto allo studio, il calendario degli esami, la gestione delle opere universitarie, eccetera?

Certo, nessuno può obbligare gli studenti alla presenza negli organi di gestione. D'altro canto la loro mancata partecipazione è stabilito da questo decreto che non infirmerà la valida costituzione di un organo. Ma quale potrà essere una università, nella situazione di oggi, priva di quella convalida del mondo studentesco che ne è la ragione di essere?

Il senatore Arfè, con il suo schietto spirito democratico, ha parlato giustamente della necessità di ristabilire con le giovani generazioni studentesche rapporti, magari polemici, di coesistenza organica interessata, così da creare quell'auspicata comunità di docenti e di discenti nella quale consisterebbe (ricordate l'articolo 1 della precedente proposta di legge) per definizione una università. Ma crediamo di averne veramente gettato le basi con questo decreto?

Basterebbe pensare, per ciò che riguarda l'assegno di studio, alle grandi complicazioni, ai tempi ritardanti cui è soggetta la pratica attribuzione, rendendo gravose le condizioni degli studenti in difficoltà economica. Penso all'esercito di funzionari che ci vorrebbe ed al tempo necessario per rilasciare i certificati in esame, per richiedere ed ottenere accertamenti dei redditi familiari.

Ma più di queste valgono le considerazioni fatte prima, cioè che gli studenti non possono ancora riconoscersi in uno schema in cui nulla del loro percorso culturale, nè al principio nè alla fine, è disegnato. Essi non san-

no in base a questo decreto in quale rapporto si troveranno in qualità di universitari con la società in mezzo alla quale vivono. Possono quindi attendersi per dopo quello che dovrebbero sapere in anticipo?

Il senatore Arfè ha parlato di questi provvedimenti come di un quadro in cui sarà possibile collocare la riforma. Ma è giusto che un contenuto non nasca insieme con la sua forma? È indifferente davvero una pittura alla sua cornice? Ma tutta la difesa che è stata fatta dei provvedimenti in oggetto, batte su due tasti: la crisi in cui versa la università italiana e la fiducia che la riforma si farà. Quanto alla crisi, dirò che quella dell'università non è che una parte della crisi di tutta la società il cui tessuto connettivo si va corrompendo sempre più, la cui somma di problemi insoluti è diventata un carico quasi insostenibile. Bisognava rendersi conto di questa drammatica situazione, non per ritoccare qua e là insufficientemente qualche connotato del quadro universitario, ma per mettere l'università al più presto, dopo almeno i dieci anni ricordati testè dal senatore Ermini, con progetti portati al limite dell'approvazione, al passo con tutte le altre riforme sociali, senza le quali la riforma universitaria non è nulla. Una riforma universitaria, come del resto la riforma di tutta la scuola, non può essere problema isolato dagli altri, risolto senza una connessione premeditata o almeno prevedibile con gli altri problemi.

Si dirà che magari ho ragione, ma che non era possibile rimediare oggi e subito a tutto e da qualche parte bisognava pur cominciare. Resta con ciò il fatto che questa deficienza grava duramente sul presente schema, anche dove per motivi di urgenza esso è accettabile. Quanto alla fiducia nella riforma, quella specie di giuramento che essa sarà fatta, insomma l'impegno più volte dichiarato dall'attuale maggioranza e dal Governo, ebbene, qui sarà il caso di dire che le situazioni politiche evolvono e nessuno può garantire di sè al di là delle condizioni che conosce e che può presagire. Non possiamo dimenticare che un altrettale impegno fu preso dalla 612 a sostegno del blocco dei concorsi e poi successero gli avvenimenti che conosciamo. Perciò rimpiangiamo e deploriamo che non sia stato trovato il tempo, che pure esisteva, di varare una riforma che avesse — come si è ricordato — lo avallo di una sufficiente concordia di volontà. La 612 era incredibilmente gonfia di articoli e di commi; essa conteneva particolarità anche discutibili, ma i princìpi erano definiti e dobbiamo riconoscere che erano diventati di opinione comune. Forse, come qualcuno ha detto, sarebbe bastato nella attuale emergenza mettere in atto le norme transitorie della 612, che se non altro, pur provvedendo all'urgenza, tracciavano già la immagine delle nuove strutture universitarie.

Un vero pericolo o sospetto di pericolo è che questo decreto-legge, se convertito in legge, sia già esso la riforma, almeno per molto tempo, e che la riforma, che è auspicabile, resti distante e illusoria — l'immagine è del senatore Valitutti — come una Morgana; sì, davvero, questo decreto, come da molte parti si afferma, è già in parte la riforma, poichè — lo ha affermato lo stesso relatore, compiacendosene — contiene delle norme innovative; ma è una riforma, come a molti piacerebbe che restasse, priva di tutto ciò che la farebbe diversa, e cioè imbevuta di spiriti veramente moderni, attivizzanti, democratici.

Questo decreto-legge sarà convertito in legge, perchè sicuramente i voti del Senato non gli mancheranno; ci limitiamo a sperare che, nella discussione sugli emendamenti, la maggioranza mostri meno accanita ripulsa di quelli presentati dalle sinistre di quanto non abbia mostrato in Commissione, dove tutti gli emendamenti sono stati rigettati. Sarà difficile ottenere un mutamento per quanto riguarda i punti essenziali toccati ed altri non toccati, come quelli della democratizzazione, anche se sono d'accordo con il senatore Arfè nel ritenere che la democratizzazione non è un problema di numero e di categoria, ma è uno spirito intimo alle cose. Tuttavia questo spirito non esiste nel decreto in esame.

È forse possibile sollecitare una più seria valutazione, per esempio, del quattordicesimo comma aggiuntivo dell'articolo 5, che potrà riparare — io spero — a quel sopruso

a favore dei contrattisti delle università non statali, che ieri ha bene illustrato il senatore Piovano. Non credevamo davvero che un laico qual è il senatore Bloise sottoscrivesse senza più attenta considerazione un privilegio del tutto abusivo che si tenta di concedere a università private.

Speriamo infine che la Camera porti al testo altre correzioni; l'urgenza non può giustificare errori troppo dannosi. Speriamo anche che le linee tendenziali di questa legge siano, contro il nostro sospetto, quali il desiderio del Ministro e del relatore hanno voluto precisare. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Sono stati presentati altri ordini del giorno. Se ne dia lettura.

FILETTI, *Segretario*:

Il Senato,

riallacciandosi alle discussioni, ai voti, alle dichiarazioni governative ripetutamente espressi in questa Assemblea;

avuto riguardo al proposito — dal Governo formalmente manifestato fin dall'agosto 1961, in occasione della presentazione del disegno di legge per l'istituzione della Università di Calabria — di addivenire ad analoga istituzione in Abruzzo;

tenuto presente che in Abruzzo da molti anni sono sorte le libere Università di Chieti e dell'Aquila, giuridicamente riconosciute, università che encomiabilmente e validamente funzionano per impegno di insigni docenti, consensi di famiglie, concorso di studenti e ingenti sforzi finanziari di enti locali;

considerando che ormai gli enti stessi, fortemente deficitari, non sono più in grado di assicurare il sempre crescente finanziamento per il mantenimento dei due atenei;

visto il disegno di legge 1962 (atto Senato V legislatura) presentato dal Governo al Senato il 15 novembre 1971 concernente la istituzione di Università statali in Abruzzo, decaduto per fine anticipata della legislatura,

impegna il Governo a presentare senza ulteriori ritardi analogo provvedimento legislativo per l'istituzione di Università statali in Abruzzo.

2. DE LUCA

Il Senato,

considerato che alla data di emanazione del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580,

esistevano e funzionavano alcune libere istituzioni universitarie che, pur avendolo richiesto ,non avevano potuto ottenere il riconoscimento per il divieto di cui all'articolo 2 della legge 30 novembre 1970, n. 924;

rilevato che l'articolo 10 del decreto medesimo fa riserve al Governo di presentare entro un anno uno o più disegni di legge per la istituzione di nuove sedi universitarie;

considerata la opportunità di evitare ulterori proliferazioni di iniziative del genere che verrebbero incentivate dalla ipotesi di una reiterazione dei provvedimenti di legge citati ed al fine di assicurare certezza di diritto agli studenti che frequentano dette libere istituzioni scolastiche,

impegna il Governo a provvedere — previo rigoroso accertamento del possesso dei requisiti richiesti — con unico provvedimento di legge da predisporsi secondo le norme dettate dall'articolo 10 del decreto, al riconoscimento delle libere istituzioni universitarie già esistenti e funzionanti alla data del 1° ottobre 1973 e che ne abbiano fatto richiesta entro la stessa data.

3. TIRIOLO, SANTALCO, BERTOLA, LA ROSA

Il Senato,

esaminati i provvedimenti urgenti per l'Università, ricordato che, in sedi ed occasioni diverse, il Parlamento ha recepito il voto che, nella collocazione delle nuove sedi universitarie, si consideri anzitutto la necessità di dotare di Università le Regioni che ne sono prive, orientandone gli indirizzi verso quelle discipline che meglio rispondono allo sviluppo economico e sociale delle Regioni stesse,

impegna il Governo a provvedere alla istituzione dell'Università nel Molise.

4. SAMMARTINO, LA PENNA

Il Senato,

richiamata la disposizione dell'articolo 67, ultimo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748,

impegna il Governo ad evitare che siano conferiti incarichi di insegnamento nelle Università a coloro che, già funzionari delle carriere direttive dello Stato, abbiano usufruito delle speciali agevolazioni per il collocamento a riposo previsto dal decreto del Presidente della Repubblica di cui sopra.

5. PERNA

P E R N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, molto rapidamente; in fondo il mio ordine del giorno potrebbe essere superfluo dato che come è noto il famigerato decreto 30 giugno 1972, n. 748, fra tutte le sue infamie ed illecite disposizioni, conteneva un'unica norma decente che era quella che proibiva e proibisce ai funzionari andati in congedo — con quelle incredibili agevolazioni che hanno tra l'altro disastrato la situazione di cassa dell'ENPAS — di essere assunti presso altri enti o pubbliche amministrazioni. Quindi l'ordine del giorno in sostanza vorrebbe ottenere dal Governo un'interpretazione autentica in sede parlamentare perchè sia chiaro che l'essere nominati incaricati di un insegnamento universitario equivale ad essere assunti ai fini di quel decreto presso una pubblica amministrazione. Noi crediamo che questo chiarimento interpretativo debba essere dato in sede parlamentare e principalmente al Senato dove il decreto presidenziale 30 giugno 1972, n. 748, con un voto dell'Assemblea, fu dichiarato illegittimo e inopportuno. Grazie.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

A R F È , *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando ieri ringraziavo i colleghi tutti della Commissione per il contributo di idee che avevano dato, a nome anche del Presidente — e credo che anche il Ministro in questo sentimento fosse d'accordo — non era un tentativo di *captatio benevolentiae* che sarebbe stato ingenuo e goffo da parte mia. Era il riconoscimento che veramente dal dibattito in Commissione e dal dibattito in Aula sono venute molte idee le quali gioveranno all'elaborazione di una politica nuova per l'università italiana. A questo punto ci si potrebbe domandare se c'è ancora bisogno di idee nuove per elaborare una politica per l'università. Credo di sì, come credo che se oggi abbiamo potuto mantenere il dibattito al livello cui lo abbiamo mantenuto, se oggi il Governo ha potuto presentare con una rapidità notevole dei provvedimenti per l'università, questo è stato possibile perchè nel passato c'è stato un dibattito su questi temi che ha impegnato profondamente il Parlamento italiano, l'opinione pubblica, i partiti e gli organi di stampa. I contributi di idee sono sempre utili e su di essi noi contiamo sempre, in particolare perchè noi non consideriamo che con questo decreto la politica dell'università italiana sia chiusa, ma anzi al contrario che questo decreto metta in moto tutto un meccanismo, che questo decreto sia l'origine di un processo di rinnovamento dell'università italiana. Fino a qual punto i risultati dei dibattiti passati e di quelli più recenti sono stati travasati nell'iniziativa di Governo di oggi? È un bilancio che ci porterebbe molto lontano e che non intendo qui fare. Però è evidente che dentro i limiti in cui il provvedimento si è deliberatamente posto ed entro i limiti che la situazione oggettiva ci poneva, noi ci siamo valsi di tutto il contributo passato. E qui ci si potrebbe ancora domandare sia stato opportuno accettare i limiti nei quali il decreto-legge si è contenuto e nei quali sono stati mantenuti gli accordi di governo. Per la verità, all'inizio della legislatura, avevamo proposto che si ripescasse la vecchia riforma e nel corso di questo dibattito i senatori Bertola,

Valitutti ed altri colleghi hanno convenuto che forse sarebbe stato opportuno procedere a quel modo. Ma evidentemente vi sono state delle situazioni politiche indipendenti dalla volontà nostra e dalla volontà del Governo attuale, per cui questo non si è potuto fare. Però, se oggi avessimo dovuto ridiscutere tutto, se ci fossimo proposti, all'atto della formazione del nuovo governo, non di intervenire con urgenza e con lo strumento del decreto-legge, ma di riproporre una riforma, oggi non saremmo in grado di presentare niente in tempo utile per l'università italiana, di fare qualche cosa in vista dell'apertura dell'anno accademico. Avevamo invece tutti convenuto che questo sarebbe stato necessario. Se, per malaugurata ipotesi, questo decreto non diventasse operante, immaginiamo quello che accadrebbe nell'università italiana, chi ne sarebbe danneggiato, quale caos avremmo. Evidentemente non è questa una motivazione sufficiente per sollecitare l'approvazione di un decreto. È evidente che se lo considerassimo tale da creare dei pericoli per l'università italiana, non ne proporremmo l'approvazione.

La realtà invece è per noi assai diversa. Con questo decreto si affrontano per la prima volta in maniera organica i problemi dell'università nell'ambito di una logica gradualistica e si affrontano sul piano operativo e non più soltanto sul piano dei propositi. Le ragioni di una logica gradualistica hanno anche per noi innanzitutto una motivazione di principio perchè la nostra azione vuole procedere per gradi, vuole procedere attraverso questo metodo, a confronto continuo con la realtà, in una sperimentazione continua delle nostre ipotesi. Però la logica gradualistica è anche resa necessaria dal fatto che ci troviamo di fronte ad una realtà, quella universitaria italiana, che è irta di contraddizioni. Basti soltanto pensare alla diversità della situazione tra città e città, tra facoltà e facoltà, tra università e università, per rendersi conto di quanto sia difficile oggi operare in questo campo. Basti pensare alla giungla della legislazione universitaria: una legislazione, come ha ricordato il collega Ermini, che ha proceduto settorialmente, attraverso provvedimenti particolari, molto spesso improvvisati, per cui ogni volta — e l'abbiamo sperimentato anche nei lavori della nostra Commissione — che ci siamo trovati a dover affrontare un problema abbiamo dovuto fare i conti con tutto un passato, anche remoto, che gravava sulle nostre spalle e che in qualche misura ipotecava anche le nostre decisioni.

C'è poi da tener conto della varietà delle categorie esistenti all'interno del mondo universitario, delle spinte corporative che da ciascuna di queste categorie provengono e anche della contraddittorietà delle esigenze dell'università italiana. In queste condizioni, in realtà, l'ideale, a mio parere, sarebbe stato di concedere alle università stesse l'autonomia necessaria per autoriformarsi, proprio tenendo presente l'infinita varietà delle situazioni locali, l'infinita varietà dei problemi che l'università italiana si trova a dover affrontare: i problemi delle facoltà umanistiche, quelli delle facoltà scientifiche, quelli della facoltà di medicina sono problemi estremamente diversi, che si pongono anche in maniera diversa da una regione all'altra d'Italia, a seconda delle tradizioni locali, dello sviluppo sociale, del grado di maturità che è stato raggiunto.

Oggi tuttavia questo non è possibile. Quello che è necessario è mettere anzitutto l'università italiana in grado di esercitare questa autonomia ed il decreto è uno strumento che si pone su questa via. È sufficiente il decreto, se lo consideriamo a se stante? Diciamo di no. Però il decreto non è un punto di arrivo: è un momento nella elaborazione di una politica universitaria; è un punto di partenza a cui seguiranno — non voglio anticipare le dichiarazioni del Ministro — altri provvedimenti legislativi, a cui seguirà la riforma universitaria.

Qui si dice: la riforma si farà, la riforma non si farà. Ci sono gli scettici sulla riforma e ci sono quelli che hanno fiducia nella riforma. Noi evidentemente avendo dato fiducia a questo Governo che si è impegnato nella riforma siamo anche fiduciosi che essa si farà. Comunque, se la riforma non si fa, questo decreto resta una acquisizione nella

vita universitaria italiana e darà i suoi risultati a tempi brevissimi per quello che riguarda il processo di rinnovamento dell'università stessa.

D'altra parte è un decreto che si inserisce tutto nella logica della riforma. Innanzitutto il problema dell'ampliamento dei ruoli — l'ho già ricordato — è come un fatto dirompente nella vita dell'università italiana. È stato detto che questa massiccia immissione dequalifica il corpo accademico italiano. Ebbene, siamo convinti del contrario: coloro che vengono immessi nei ruoli non soltanto hanno già superato delle prove, ma sono giovani sui quali già si regge l'università italiana, la quale, nel corso di questi anni, è sopravvissuta ed ha continuato a vivere per opera di questi giovani che hanno lavorato coscienziosamente ed hanno dato continuità all'attività didattica e di ricerca all'interno dell'università.

Del resto è soltanto attraverso questo grande allargamento di ruoli che si fa posto ai problemi dell'università di massa. Anche questa è una espressione che a taluni suona ostica, ma in realtà l'università di massa è un fatto di civiltà e di democrazia. Un paese ed una società in sviluppo hanno bisogno di una università che sia in grado di allargare al massimo il campo di selezione dei giovani aventi la possibilità di arrivare ai più alti gradi dell'istruzione: più vasta è la fascia di coloro i quali possono accedere all'università, più alto è il grado di civiltà di un paese. Quindi da questo punto di vista consideriamo l'università di massa non un fatto di dequalifica, ma anzi un fatto di qualifica democratica di una società.

Col decreto è stata data anche una sistemazione alle cosiddette fasce intermedie: un campo estremamente variegato di giovani che si sono impegnati nel lavoro universitario. Le soluzioni che abbiamo proposto le conoscete con tutti i pregi ed i difetti che esse hanno. Ad ogni modo esse aprono uno sbocco ed attenuano le tensioni dando a questi giovani la prospettiva di arrivare ad una sistemazione all'interno del mondo universitario o all'esterno di esso. Infatti non è detto che chi si iscrive all'università debba automaticamente, come se fosse un'accademia militare, arrivare ai gradi di professore universitario. Abbiamo bisogno non soltanto di professori, ma abbiamo bisogno di dare quadri a tutta la società, in tutte le sue attività.

Si è detto che la sistemazione delle fasce intermedie era un'operazione corporativa. Indubbiamente ogni chiusura, ogni riserva hanno in sé pericoli di corporativismo. Però in questo caso si trattava di una operazione di elementare giustizia. Non si tratta infatti di gente reclutata dall'esterno, ma di gente che già era all'interno del mondo e del meccanismo universitario italiano. Tanto meno si può parlare di una chiusura ai giovani, perchè queste fasce sono prevalentemente composte da giovani — i precari, gli assistenti, i tecnici laureati, i borsisti e così via — che entrano nell'università. Cerchiamo di non dimenticare che negli anni passati in cattedra raramente si entrava prima dei quarant'anni. Oggi invece c'è tutta questa fascia di giovani che entrano nell'università, che la vivificano con nuove esperienze, con nuove idee ed anche con nuovi comportamenti, perchè il problema interno dell'università è anche un problema di comportamenti, è anche un problema di costumi. Molti fenomeni di clientelismo, di servilismo nei confronti dei docenti, che sono stati lamentati hanno la loro radice non nelle leggi ma in una certa pratica, in un certo costume. Questi giovani di fatto già hanno messo in crisi questi rapporti all'interno dell'università. Vi sono già rapporti e comportamenti di tipo diverso rispetto a quelli del passato.

Anche la normativa per i concorsi rappresenta un fatto nuovo nell'università italiana ed ha un'importanza fondamentale. Vorrei che non si sottovalutassero questi elementi che veramente sono di enorme importanza e qualificano il provvedimento. Ciò vale anche per la scelta dei gruppi di materie affini e per l'orientamento verso la dipartimentazione. Il senatore Valitutti obiettava ieri che si va verso crescenti specializzazioni e che quindi ci poniamo in contrasto con i tempi nel momento in cui parliamo di dipartimenti, di raggruppamenti per discipline affini. È vero che esiste oggi una tendenza alla specia-

lizzazione, ma credo che esistano anche delle controtendenze e che comunque tale tendenza non sia apprezzabile in sè in assoluto, perchè l'eccesso di specializzazione porta alla perdita della capacità di sintesi, porta alla perdita della capacità di arrivare a nuove conquiste teoriche, capacità senza la quale anche le specializzazioni non riescono a fare dei passi avanti se non sul piano della mera tecnica, del puro mestiere. Abbiamo bisogno di una visione più organica della cultura. Il momento della sintesi non può essere eliminato: se dovessimo avere dei professori di storia che sanno tutto su un determinato episodio della storia d'Italia e ignorano che cosa è stata la rivoluzione americana o la rivoluzione russa, avremmo veramente una dequalificazione culturale dell'università. E credo che la stessa cosa si possa dire per qualsiasi altro tipo di disciplina. Se puntassimo solo su delle specializzazioni particolarissime avremmo l'impossibilità di portare avanti tutto il lavoro di ricerca scientifica che presuppone una elaborazione teorica e una visione dei problemi che va al di là dei particolarismi.

Sono stati affrontati i problemi degli assegni di studio, i problemi relativi alla possibilità di mettere i giovani in grado di frequentare l'università: si tratta di problemi che erano maturi nei fatti e che vengono qui posti con tutti i limiti che sono stati già sottolineati, ma che noi conoscevamo in partenza e ci eravamo programmaticamente, direi, imposti. Anche per quanto riguarda le nuove norme sugli organi di governo sono state avanzate critiche di segno opposto. Ma qui bisogna mettersi d'accordo su ciò che si intende per democrazia all'interno dell'università. Se si concepisce l'università come un luogo in cui si sviluppa un antagonismo permanente tra le varie componenti, tra i docenti e gli studenti, evidentemente democrazia nell'università significa una cosa; se si concepisce invece l'università come un luogo nel quale si ha un armonico rapporto dialettico tra le varie componenti, allora democrazia nell'università significa un'altra cosa. È evidente che democratizzare l'università significa sì rinnovare gli organi e renderli più rappresentativi, ma non è soltanto l'incremento quantitativo degli organi e l'aumento della rappresentanza che di per sè possano dare una garanzia di democratizzazione della vita universitaria. Al contrario: si potrebbero avere degli organismi pletorici e ingovernabili attraverso i quali non si avrebbe uno sviluppo, ma si avrebbe una paralisi della democrazia all'interno dell'università. Pertanto anche su questi problemi è opportuna una riflessione per vedere ciò che è vivo e ciò che è morto nella problematica del passato, al fine di dare alla definizione di democrazia universitaria un contenuto completo e quindi passare ai provvedimenti di legge. Anche qui siamo sul piano della sperimentazione e vorrei che non si andasse oltre i confini al di là dei quali la sperimentazione cessa di essere tale e crea dei fatti irreversibili. Abbiamo bisogno di ripensare questi problemi in vista della riforma universitaria.

Sono state mosse altre critiche sulle quali non mi soffermo: le critiche relative al pieno tempo, le critiche relative alle incompatibilità; tutta una serie di questioni sulle quali siamo impegnati ad andare avanti, sulle quali abbiamo in questo decreto tracciato e indicato linee di tendenza cui intendiamo attenerci, sulle quali in questo decreto abbiamo preso impegni che renderemo più concreti nel corso del nostro dibattito.

Vi preghiamo di considerare l'iniziativa di oggi nel quadro di una politica universitaria che non si ferma qui, che si propone a distanza ravvicinata una serie di obiettivi in vista della riforma; nel quadro di una politica universitaria che abbia una sua organicità, che mediti sulle cose e che, una volta che le meditazioni siano state fatte e le conclusioni raggiunte, le renda poi operative; una politica universitaria dinamica di cui abbiamo dato attraverso questo decreto un primo esempio, decreto di cui — lo ripeto — siamo stati innanzitutto noi a riconoscere i limiti, ma con cui crediamo di aver dato all'università italiana uno strumento essenziale per avviare l'opera di rinnovamento di cui ha bisogno, senza la quale anche la riforma non potrebbe essere formulata in tut-

te le sue articolazioni, in tutta la sua complessa problematica. Oggi ci avviciniamo alla riforma a marce forzate: questo l'impegno che confermiamo in questa sede, sollecitando ancora una volta a quest'Aula il voto favorevole alla conversione in legge del decreto che è stato presentato.

P R E S I D E N T E . Invito la Commissione ad esprimere il parere sugli ordini del giorno.

A R F È , *relatore*. Sono favorevole all'ordine del giorno n. 1, a firma Della Porta, al n. 2, a firma De Luca, al n. 3, a firma Tiriolo ed altri. All'ordine del giorno n. 4, Sammartino - La Penna, mi dichiaro favorevole nel quadro della programmazione e con riferimento all'articolo 10 del nostro decreto. Circa l'ordine del giorno n. 5, che porta la firma del senatore Perna, mi domando se il Governo abbia i poteri per evitare che siano conferiti incarichi.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

M A L F A T T I , *Ministro della pubblica istruzione*. Gli incarichi li conferisce l'università.

S A M O N À . È curioso non prenderlo in considerazione, secondo me perchè è l'ordine del giorno più importante.

S P A D O L I N I . Vorrei chiedere un chiarimento al senatore Perna. Si tratta di evitare la stabilizzazione o il conferimento?

P E R N A . Non possono essere assunti in un posto di lavoro presso qualsiasi ente pubblico oltre che nello Stato. Quindi siccome le università sono enti pubblici ne deriva che, se si interpreta che l'incarico universitario è un rapporto di servizio, l'assunzione comunque fatta è illegittima e quindi il Governo può intervenire. Mi pare chiaro.

S A M O N À . È evidente.

A R F È , *relatore*. Va bene, sono favorevole a quest'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

P L E B E , *relatore di minoranza*. Siccome non per colpa mia — e me ne scuso — sono giunto in ritardo, mi sono impegnato con la Presidenza a contenere il mio intervento entro pochi minuti. Del resto, la mia relazione di minoranza già ha messo in luce i motivi fondamentali del nostro dissenso.

Quello che vorrei dire in questi minuti è soltanto come non solo questo decreto-legge appaia una misura abnorme rispetto al suo contenuto (in quanto il suo contenuto avrebbe richiesto non un decreto-legge ma un disegno di legge ordinario), ma anche la sua biografia si sia svolta in una maniera piuttosto curiosa. E siccome nella mia relazione ho parlato dei contenuti di questo decreto-legge, qui vorrei brevissimamente soltanto dire qualcosa di questa strana biografia, vista da un settore dell'opposizione. Penso infatti che se parecchi senatori della maggioranza dovessero scrivere tale biografia vista dal di dentro delle segrete cose di questo decreto-legge, forse farebbero una relazione, che non potrebbe chiamarsi di minoranza, ma che sarebbe assai più contraria e forse anche con toni più aspri di quella che è stata la mia relazione di minoranza. Abbiamo assistito infatti in Commissione al fenomeno strano per cui tra i meno convinti, direi ,o tra i più sostanziali avversari di questo decreto-legge erano proprio alcuni senatori della maggioranza, e spesso un giorno un senatore della maggioranza e un giorno un altro senatore della maggioranza.

Ora, come è nato (visto dalla prospettiva dell'opposizione) questo decreto-legge? È

nato prima della chiusura estiva, quando ci si è detto che press'a poco intorno al 15 settembre sarebbe stato emanato questo decreto-legge. Allora le perplessità riguardavano proprio la forma della decretazione e non altro perchè si immaginava che poi sarebbe andato avanti come va avanti normalmente un decreto-legge, di cui il Governo si assume tutta la responsabilità e tutta l'iniziativa. Già però prima dell'estate si parlò — ed era una cortesia da parte del presidente della Commissione, cortesia che però non era scevra di pericoli — di una preriunione prima del varo definitivo di questo decreto-legge in cui si sarebbero preannunciati in maniera informale (la parola « informale » è diventata poi un po' il tono dominante di tutta la procedura del decreto-legge) i contenuti essenziali del decreto-legge. Questo sarebbe dovuto accadere la settimana prima del 15 settembre. Venne questa settimana e non fummo convocati. In compenso scoppiò la bomba il 12 settembre; un tipo di bomba a cui ci siamo già abbastanza abituati. Nessuno, cioè, riesce a penetrare nelle segrete cose del Ministero della pubblica istruzione all'infuori di « Paese Sera » il quale è sempre informatissimo, e grazie a questo giornale anche i cittadini italiani riescono ad essere informati.

Allora si ebbe il testo trafugato da « Paese sera » e pubblicato. All'apparizione di questo testo ci furono reazioni violentissime, non solo da parte dell'opposizione di sinistra, ma anche di uno dei partiti della maggioranza, il che cominciava un po' a sconvolgere le idee dell'osservatore della strada che vede le cose dal di fuori. Infatti il senatore Codignola, che passa per il *leader* della politica scolastica del Partito socialista, si espresse in termini violentissimi contro questo decreto-legge ed anche in campo socialdemocratico Orsello, il quale finora sembra abbia seguito una linea politica non molto lontana da quella del senatore Codignola, si espresse con toni altrettanto violenti.

Dopo di che ci fu la riunione di cortesia del Presidente della 7ª Commissione nella quale fummo informati che quel testo, sostanzialmente, non aveva alcuna attendibilità. In realtà quel testo era già su per giù quello del decreto-legge attuale e noi eravamo propensi già allora a dare credibilità a quella notizia. Il progetto infatti rimase quasi uguale, eccettuato un solo punto, riguardante la consistenza degli aumenti dei professori universitari che fu diminuita. Ora, credo che non possa essere stata se non questa riduzione a trasformare il senatore Codignola da feroce avversario di questa legge in un abbastanza caldo sostenitore del decreto; perchè, nell'articolo apparso il giorno successivo sull'« Avanti! », il senatore Codignola, che aveva detto che questa legge era disastrosa e significava soffocare la riforma, di colpo sostenne che essa costituiva una pietra miliare sulla strada della riforma e che finalmente grazie ad essa si aprivano nuove prospettive. Queste nuove prospettive non potevano quindi esser altro che la riduzione delle retribuzioni ai docenti ed al personale universitario che erano state appunto decurtate, credo per ragioni di bilancio, rispetto al testo trafugato da « Paese Sera ».

Successivamente cominciò l'*iter* vero e proprio del decreto-legge, che venne in Commissione. Ricordo che un ritornello tipico che tornava ogni giorno da parte comunista, e credo anche della Sinistra indipendente, era che se ne dovesse bensì discutere in Commissione, ma la vera discussione doveva essere di tipo informale. In pratica si sollecitavano incontri informali con il Ministro nei quali mettersi d'accordo sulle cose sostanziali, il che avrebbe consentito l'approvazione del decreto-legge. Questo evidentemente era uno strano *monstrum* giuridico perchè la Commissione avrebbe dovuto stabilire solo cose formali, mentre il vero esame del decreto-legge si sarebbe fatto *extra moenia*, in maniera informale.

Ciò fortunatamente non accadde, ma anche se la Commissione non sancì questo principio, si ebbe l'impressione che esso venne osservato nella realtà dei fatti. In pratica sembrava ci si trovasse di fronte ad un decreto assembleare o di trattativa, perchè già nel corso del dibattito noi poveri senatori dell'opposizione ci accorgevamo che nell'aula si facevano, sì, discussioni, ma che contemporaneamente — e non prima, come era

nella facoltà della maggioranza — avvenivano discussioni nelle stanzette accanto dove stazionavano il senatore Codignola, Luzatto ed altri. Inoltre, vi era una grande agitazione, un continuo viavai da parte dei senatori democristiani o comunque della maggioranza che andavano e venivano continuamente con fogli in mano, per presentare poi all'improvviso degli emendamenti alla spicciolata. Tra l'altro, mi sembra che non fossero nemmeno capaci di farlo, perchè talvolta gli emendamenti venivano presentati, poi ritirati e magari ripresentati di nuovo. Nel complesso era veramente una cosa pittoresca; peccato che io non sia commediografo perchè sarebbe stato possibile trarne una spassosa scena di operetta.

Vi furono spesso attese vane, nonostante l'attività veramente lodevole del senatore Spadolini che cercava di tradurre tutto ciò nel minore disagio possibile per la Commissione, attese di mezze giornate per aspettare che queste riunioni delle altre stanzette producessero finalmente il parto giusto; aria di sufficienza da parte di questi senatori della maggioranza, che andavano e venivano, dal che veramente noi deducevamo che i veri nemici del decreto-legge non erano le opposizioni, ma si trovavano proprio dentro alla maggioranza; e penso che davvero, se qualche senatore della maggioranza dovesse esprimere il suo vero pensiero su questo decreto-legge, altro che la mia relazione di minoranza! Sarebbero parole di fuoco.

Ora, questo ha dato naturalmente l'impressione di un certo caos: proprio il contrario di quello che è un decreto-legge; un decreto-legge significa che, di fronte a una situazione di emergenza che va sanata con urgenza in maniera inequivoca da parte del Governo, questo se ne assume la responsabilità e poi il Parlamento deciderà se dire sì o no all'atto con il quale il Governo intende venire incontro a questa situazione che si deve sanare. Ma invece no: qui era tutta una materia fluida, di cui l'ultimo a sapere come andassero a finire le cose era il Ministro; non per colpa sua, ma per colpa della situazione in cui si trovava.

E veniamo all'ultima bomba, che è stata un po' preannunciata ieri, ma che è esplosa soprattutto questa mattina, guarda caso, un'altra volta su « Paese Sera ». Noi non conosciamo ancora quali saranno gli emendamenti presentati in Aula, soprattutto gli emendamenti governativi, ma « Paese Sera » li sa! Mi meraviglio, al proposito, che « Paese sera » non sapesse ancora, stamattina, gli emendamenti che il nostro partito ha presentato in mattinata, perchè miracolose sono le vie attraverso cui riesce sempre a sapere tutto e a comunicare tutto. Quindi, grazie a « Paese sera », sappiamo già che da parte della maggioranza governativa verranno presentati emendamenti volti a promuovere automaticamente i borsisti con due anni di anzianità al ruolo di contrattisti; che vi saranno « forme di mobilità » (se questa dizione rimane tale e quale nell'emendamento sarà una cosa molto spassosa) nella carriera degli incaricati; che i tecnici laureati potranno diventare assistenti...

S P A D O L I N I . Non ci sarà la mobilità, senatore Plebe.

P L E B E , *relatore di minoranza.* Di questo penso che come senatore dell'opposizione non debba essere io lieto, ma la maggioranza, per il decoro del decreto. Ora, il tono di questi emendamenti, anche di quelli presentati dalla maggioranza in Commissione, è veramente di uno scarso decoro, perchè si ha l'impressione che non si vada incontro all'esigenza di studi, ma che ognuno di essi sia fatto per venire incontro a una certa situazione particolare, a una certa sistemazione del personaggio X o dell'altro personaggio Y, che bisogna far rientrare nella legge a tutti i costi, per cui la legge va sempre rifinita, modificata.

Altro che decreto-legge! Questo è un compromesso non solo tra forze politiche, ma soprattutto tra notabili politici, ognuno dei quali ha il telefono rovente per le chiamate che continuamente gli piovono affinchè egli intervenga a modificare per il tale amico, per il tale personaggio o il tal altro il decreto affinchè vi possa rientrare; e alla fine di tutto questo salterà fuori il decreto finale. Ma allora che cosa diventa l'università? L'università diventa un'agenzia di collocamento;

e purtroppo l'impressione che ha anche una persona estranea che legga questo decreto è quella appunto che la preoccupazione fondamentale sia che questa grande opera pia che ormai è diventata l'università prenda le persone le più sprovvedute, le più incapaci di vincere concorsi, quelle che mai in nessuna nazione del mondo sarebbero diventate professori universitari, e le sistemi, le collochi nei ruoli, un po' per demagogia e per contrattazioni con i sindacati, un po' per favorire invece certi personaggi che hanno interesse a questo.

Non parlo — proprio per non venir meno all'impegno di pochi minuti — della promessa di tre nuove leggi, che già sappiamo da « Paese sera » che l'onorevole Ministro verrà a presentarci: una relativa al diritto allo studio (ed è la più ambigua, perchè con queste parole si intende di tutto: « Paese sera » non ci ha ancora informati su che cosa vorrà dire) le altre due sono invece molto chiare: la cosiddetta democratizzazione degli organi di governo e il cosiddetto tempo pieno. Sappiamo già: democratizzazione significa che vedremo seduti in consiglio di facoltà e magari in senato accademico il rappresentante semianalfabeta della triplice sindacale che verrà a pontificare, l'immancabile rappresentante delle regioni, eccetera.

Quanto alla favola del tempo pieno, e qui concludo, ho già detto in Commissione: ma è proprio il caso che se ne parli qui in Parlamento? Qui, dove non solo è vetato lavorare il sabato, è vietato lavorare la domenica, è vietato lavorare il lunedì, ma praticamente quasi sempre è vietato lavorare anche il venerdì pomeriggio e anche il martedì mattina, perchè — si dice — i parlamentari « devono curare il loro collegio elettorale ». E io non metto in dubbio che sia importante che ognuno curi il proprio collegio elettorale, anche se spesso sotto queste parole (« curare il proprio collegio elettorale ») magari si allude a certe cose che non sempre sono tra le più nobili; comunque ammettiamo che sia cosa nobile. Ma se un professore universitario invece da lunedì mattina al sabato sera non è là, fisso nel suo istituto, e si permette di andare a studiare in biblioteca, si permette di andare a un congresso, si permette di aggiornarsi, quello è motivo di scandalo nazionale e bisogna invocare il tempo pieno. E invece qui i parlamentari per curare il loro collegio elettorale devono avere il viaggio gratis, debbono essere agevolati il più possibile. Ora io chiedo: ai fini dell'interesse della nazione è tanto più importante che i parlamentari curino il loro collegio elettorale o che un professore universitario aggiorni la sua preparazione, non essendo costretto a risiedere a tempo pieno nell'università dall'inizio alla fine della settimana?

Per questo io mi auguro — già purtroppo sapendo parecchio, da « Paese sera », di quello che l'onorevole Ministro ci verrà a dire — che « Paese Sera » questa volta sia informato un po' meno precisamente delle altre volte e che l'onorevole Ministro ci venga a dire cose leggermente diverse da quelle che già abbiamo appreso dall'edizione di questa mattina. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro della pubblica istruzione.

M A L F A T T I , *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli senatori, io non ho avuto modo, senatore Plebe, di leggere « Paese sera » e quindi non mi trovo nella condizione di confermare o di smentire quanto questo giornale ha riportato. Orbene: o si accoglie la proposta avanzata di sospendere la seduta per immergerci tutti nella lettura di « Paese sera » ovvero credo che al di là « Paese sera » possiamo invece volgerci a questo provvedimento così importante proseguendo una discussione pacata e serena di cui ringrazio i senatori che ad essa hanno dato il loro contributo e in primo luogo il relatore senatore Arfè per la sua pregevole relazione.

Il Governo nel sollecitare la conversione in legge del decreto-legge al nostro esame è pienamente consapevole dell'importanza, diciamolo francamente, della vastità della materia trattata e della sua urgenza che mi sembra che sia un fatto che scaturisce dall'evidenza dei fatti, da un'evidenza tale che diffi-

cilmente può essere contestata. A questo riguardo vorrei portare solamente un riferimento esemplificativo. A fronte di un aumento massiccio del numero degli studenti universitari che abbiamo registrato in questi anni — un fenomeno che è stato ricordato da molti onorevoli senatori intervenuti nella discussione e che ci ha messo negli ultimi anni al primo posto tra tutti i paesi d'Europa quanto a tasso d'incremento annuo della popolazione studentesca universitaria — fa riscontro ormai da anni il blocco assoluto dei concorsi universitari, blocco che è venuto a interrompere il fisiologico sviluppo della vita universitaria, a lasciare senza prospettiva le aspettative legittime di tanti giovani studiosi (e credo dal momento che si è fatto un continuo riferimento al problema dei giovani, non sia da ignorare l'aspetto negativo per i giovani rappresentato dal blocco dei concorsi, nè la prospettiva positiva che si apre loro nel momento in cui si toglie il blocco dei concorsi a cattedra). Si è venuta paurosamente allargando per conseguenza la forbice tra il numero degli studenti e il numero dei docenti.

Questa sorta di prolungata stasi legislativa o di oggettivo malthusianesimo per alcuni aspetti fondamentali della vita della nostra università mal si concilia d'altra parte con l'emergere di problemi vecchi e nuovi, specie in una situazione in cui non solo nel nostro paese ma in tutti i paesi sviluppati del mondo le istituzioni universitarie sono sottoposte ad almeno tre sollecitazioni potenti rappresentate dalla modificazione quantitativa della popolazione studentesca, dall'adeguamento imposto ai contenuti di professionalità in conseguenza dell'articolazione sempre più complessa della domanda presentata dalla società civile come dal mondo economico e dal collegamento sempre più stretto con la società: affermazione quest'ultima che che non è retorica ma, per limitarmi al settore dell'istruzione, è evidenziata sempre di più dai problemi, all'ordine del giorno anche per l'università, dell'educazione ricorrente e dell'educazione permanente. Non sono parole. Tutti quelli che seguono questi problemi sanno, ad esempio, per quanto si riferisce al problema dell'educazione ricorrente, del *réciclage*, come questo sia uno dei capitoli fondamentali che investono le responsabilità del settore dell'educazione nazionale in tutti i paesi sviluppati dell'occidente.

Ho ricordato in Commissione — e mi permetto di ricordarli di nuovo qui in Assemblea — alcuni dati significativi, alcuni dati, vorrei dire, emblematici sull'esplosione della scolarità nella fascia superiore dell'istruzione. Negli Stati Uniti, come ricordavo, il numero degli studenti universitari è passato da circa 2 milioni e mezzo nel 1950 ad oltre 7 milioni nel 1970. In Giappone, nello stesso periodo di tempo, è passato da 250 mila studenti ad un milione 600.00 studenti. In Francia, dal 1960 al 1965, si è avuto il tasso di incremento percentuale annuo più elevato tra tutti i paesi d'Europa. In Svezia abbiamo assistito ad oltre una quintuplicazione della popolazione studentesca universitaria. Ho citato dati di paesi che hanno ordinamenti dell'istruzione superiore diversi tra loro e li ho considerati dati emblematici perchè, pur nella diversità degli ordinamenti, il fenomeno del passaggio all'università di massa — cattiva espressione, senatore Valitutti: condivido pienamente la censura per questa espressione di largo impiego — è un fenomeno comune.

È evidente che questo fatto nuovo e del tutto sconosciuto nella lunghissima e gloriosa tradizione dell'insegnamento universitario pone questioni assai complesse da risolvere. Esse, infatti, si riferiscono alla necessità di non diminuire gli *standards* qualitativi e di rendimento, di non abbassare il livello dell'insegnamento, di assicurare in ogni caso il nesso fondamentale tra insegnamento e ricerca, che è peculiare dell'università, di non vanificare nell'anonimato della massa la comunità universitaria, di non sottoporre la vita universitaria a tensioni sconvolgenti le sue regole proprie, e ciò non già per chiudere la porta e le finestre alla vita, al mondo, alla società, alla storia, poichè l'università per la sua stessa storia e per la sua natura è parte fondamentale di un paese, della sua vita, dei suoi problemi e soprattuto è parte fondamentale del suo futuro, quanto per difendere lo spirito di tolleranza

e la libertà critica che sono propri di un'istituzione che giustamente è stata definita una comunità di ricercatori.

Ed è anche al fine di contribuire a garantire questo clima caratteristico proprio dell'istituzione universitaria che mi accingo ad intervenire non con un disegno di legge ma con atti propri per concorrere, nell'ambito dell'autonomia universitaria, a regolare per il meglio la libertà di riunione e di associazione. D'altra parte l'accrescersi della popolazione studentesca, cioè di quella che è stata definita la domanda sociale di istruzione, unitamente al differenziarsi e all'articolarsi della domanda avanzata dalla società per quanto attiene agli sbocchi professionali, esige una riflessione critica sulle stesse strutture dell'istruzione superiore; una riflessione che d'altra parte, come è noto ormai da anni, si fa in tutti i paesi sviluppati, negli organismi internazionali a ciò preposti e che ha già portato — basti pensare ad esempio alla Francia — ad alcune importanti modifiche dell'ordinamento della fascia superiore di istruzione e ad alcune nuove istituzioni di notevole interesse.

Tutto questo è fatto anche al fine di combattere il fenomeno della disoccupazione intellettuale che non è esclusiva del nostro paese, anche se in Italia si pone in modo particolarmente acuto ed allarmante. In tutti i paesi del mondo il fenomeno dell'accresciuta disoccupazione intellettuale si è infatti accompagnato alla straordinaria dilatazione della popolazione studentesca. Infine è in questo contesto che si pone non solamente in termini di volume di spesa, ma anche in termini di ordinamento degli studi, il problema fondamentale della ricerca scientifica nelle università.

Ho voluto accennare, onorevoli senatori, ad alcuni tra i tanti problemi caratteristici della crisi dell'università in tutte le società evolute, in tutti i paesi sviluppati del mondo, per tenere conto di alcune componenti fondamentali della riforma generale della vita universitaria che è necessario compiere. È la constatazione di questi problemi, che attendono una ricognizione definitiva, una risposta positiva, un inquadramento organico, a farci sottolineare da un lato l'ampiezza dell'opera di riforma che ci attende e che considero fondamentale che venga portata a compimento in questa legislatura e dall'altro i limiti del provvedimento al loro esame che se non fosse che per queste evidenti ragioni — vorrei dirlo al senatore Nencioni, se fosse presente — anche se volessimo non potremmo presentare o contrabbandare per quello che non è, cioè una riforma generale mascherata.

Del resto, proseguendo in questa ricognizione di problemi, nel provvedimento al loro esame di cui certamente non sottovaluto l'importanza — all'inizio parlavo infatti di consapevolezza sull'importanza e sull'ampiezza del provvedimento — mancano altre parti fondamentali, ovvero vi sono solamente indicazioni programmatiche e di rinvio. Basti pensare al problema sollevato dal senatore Bertola sulle nuove sedi universitarie, cioè alle dimensioni « umane » da assicurare alle nostre istituzioni universitarie, alla necessità di promuovere un indirizzo organico che, non interferendo in nulla nei diritti costituzionalmente garantiti, ci consenta di intervenire rapidamente per creare un giusto rapporto della popolazione studentesca per sedi universitarie e per sfruttare al massimo le dotazioni sociali del paese (basti pensare all'utilizzazione delle strutture ospedaliere), per tenere nella più alta considerazione le esigenze delle regioni in ritardo, per garantire gli sforzi validi e generosi compiuti in molte parti d'Italia in questi anni. Basti pensare alla vasta problematica sollevata dal senatore Valitutti intorno a quello che egli ha definito l'assenteismo studentesco, che certo si riferisce — ma in esso non si esaurisce — al problema dell'edilizia universitaria, problema quest'ultimo intorno al quale mi auguro che il Senato possa impegnarsi nel prossimo futuro.

Il provvedimento al vostro esame ha dunque natura più limitata. Non è nè poteva essere la riforma generale. Esso certamente vale a sbloccare una situazione che, se protratta nel tempo, rischiava di portare in tempi brevissimi — questa è un'ammissione generale, che ha fatto per ultimo con tutto il carico della sua esperienza il senatore Ermini — le nostre università all'asfissia.

Questo è un provvedimento che non contraddice la riforma generale, ma anzi a mio giudizio opportunamente la prepara. È inutile però, senatore Valitutti, darne un'interpretazione che sia precorritrice di scelte che nel provvedimento non sono state compiute. Di tali scelte discuteremo al momento opportuno con tutta la ponderazione necessaria, con tutta la chiarezza necessaria, con gli strumenti che ci consentano un dibattito...

VALITUTTI. Ma non è questo il parere del relatore...

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione.* Se mi consente, senatore Valitutti, è tanto vero ciò che sto sostenendo, cioè che questa sua estrapolazione è illegittima, che un'estrapolazione di segno esattamente opposto è stata fatta ieri dal senatore Piovano il quale ha portato la sua critica al provvedimento per la questione del docente unico come ha fatto lei, ma marciando in direzione esattamente opposta alla sua.

Si è detto che il provvedimento ignora il problema dei giovani. Questa critica, onorevoli senatori, a me non sembra pienamente giustificata. Dai miglioramenti apportati all'assegno di studio per gli studenti fino alla riapertura dei concorsi per professore universitario ai quali, come dicevo poc'anzi, parteciperà, come è naturale ed auspicabile, anche un gran numero di giovani, non mi sembra che le esigenze dei giovani siano state ignorate. Ne fa prova un particolarissimo sforzo nel campo degli assegni di studio per giovani laureati e il fatto che i titolari di tali assegni possano concorrere a posti di assistente di ruolo. Da qualcuno si è sostenuto che il numero degli assegni è eccessivo. A mio giudizio potrebbe essere accolta dal Governo (anche se il Governo non ha la copertura) la critica opposta, cioè che uno sforzo di questo genere è insufficiente. Infatti non mi sembra certamente eccessivo che in una università che arriva ad avere 700-800.000 iscritti si destinino ogni anno 3.000 borse di studio per giovani laureati. D'altra parte non conosco un paese nel mondo che ignori queste forme di intervento in favore di giovani che vogliano saggiare la propria disposizione per intraprendere la strada faticosa e nobile della ricerca e dell'insegnamento.

Ne è prova la stessa istituzione dei contratti quadriennali che anch'essi spesso riguardano giovani in posizione precaria nella vita delle nostre università, come d'altra parte, senatore Plebe, riconosce lei stesso nella relazione scritta di minoranza che ha presentato al Senato. Così pure mi sembra che non siano una forma di penalizzazione per i giovani i nuovi criteri adottati per il conferimento degli incarichi. Sono pienamente consapevole peraltro che abbiamo quattro anni di tempo per definire in modo organico il nuovo e definitivo quadro dell'università italiana. Anzi io mi auguro che questo possa avvenire assai prima dello scadere dei quattro anni di tempo e ciò proprio al fine di dare un quadro definitivo di certezza e di chiarezza all'università italiana, al fine di impedire il manifestarsi di nuove tensioni e di impedire l'affiorare di nuove strozzature.

Si è avanzata un'altra critica al provvedimento per il fatto di non aver statuito intorno al pieno tempo. Ella, senatore Piovano, si è particolarmente intrattenuto su questo tema; ma le dirò subito che la complessità della materia è tale — e credo lo si possa riconoscere con facilità, con serenità — che non si possono immaginare interventi di tipo parziale. Per conseguenza sarebbe stato quanto meno strano disciplinare quella che a giusto titolo possiamo definire la carta dei doveri accademici, lo stato giuridico degli insegnanti, il rapporto docenza-professione e docenza-professionalità, il rapporto università-società, per via di un decreto-legge.

D'altra parte, se non ho frainteso il suo intervento, senatore Antonicelli, lei stesso riconosceva poc'anzi la complessità di questa materia e l'impossibilità per conseguenza di affrontarla parzialmente, a stralcio, affrettamente con un decreto-legge. D'altronde che questa mia impostazione non sia una fuga in avanti o nelle nebbie è dimostrato dal fatto che quando il Senato si interessò a questo problema nel quadro della riforma generale dell'università — senza che a questo momento io prenda posizione rispetto a questo punto specifico di quel provvedi-

mento che loro esaminarono nella passata legislatura — tra i vari collegamenti vi era anche quello tra il tempo pieno da un lato e dall'altro la creazione di nuove figure di professori, di docenti che non sono previste nel nostro ordinamento. Invoco solo questo esempio che è tratto proprio dal loro lavoro parlamentare per dimostrare in modo irrefutabile la connessione che esiste tra questa questione e l'ordinamento della nostra università. Il che significa, in altre parole, che questo problema non è solo questione di *status* di persone, ma attiene più nel profondo al funzionamento dell'università.

Il mio impegno è di presentare in tempi ravvicinati un apposito disegno di legge sul tempo pieno, che deve essere preparato con tutta la ponderazione e con tutta la documentazione necessaria, nell'interesse di tutti ma in primo luogo nell'interesse della funzionalità dell'università italiana. Ciò non significa sfuggire al confronto, al contrario significa sollecitarlo con un provvedimento che sia ampio e meditato, capace cioè di comprendere tutte le implicazioni e tutti i rapporti, quelli che brevemente ho richiamato quando ho parlato di docenza e professione, docenza e professionalità, università e società, stato giuridico e così via, che presenti tutte le implicazioni e tutti i rapporti in questa materia che, come testè dicevo, non si riferisce solo allo *status* delle persone ma al funzionamento stesso delle università.

Nè vale a mio giudizio l'argomento che è stato portato sui nuovi concorsi, perchè non vedo su quali basi potrebbe domani essere invocata la cosiddetta *reformatio in peius;* certo, su nessuna base giuridica.

Dal momento che la strada dell'innovazione sul piano legislativo, cioè la normazione su questo punto del tempo pieno, è stata esclusa, abbiamo solo voluto affermare con il provvedimento al loro esame una linea di tendenza: ne fanno fede i criteri seguìti per gli adeguamenti retributivi, per una categoria — ricordiamolo tutti — ferma nel suo livello di retribuzione al 1962. E questa linea di tendenza, senatore Piovano, l'abbiamo poggiata sulla legislazione esistente, compresi i diritti d'autore che lei ha richiamato.

La senatrice Bonazzola ha portato la sua critica ad un altro punto qualificante del provvedimento in esame, cioè al problema della cosiddetta democratizzazione degli organi universitari. Credo che sia indiscutibile, malgrado le critiche che ho ascoltato, ed indiscutibile perchè è un dato di fatto (dopo di che, certo, si può seguitare a criticare, a discutere, a proporre modelli alternativi), che il presente provvedimento nella storia della legislazione scolastica italiana innova profondamente o, per essere più esatti, innova più profondamente di quanto mai sia stato fatto nei nostri ordinamenti universitari, nella nostra legislazione per l'istruzione superiore.

In questo provvedimento è affermato con forza il principio e la pratica della rappresentanza; principio e pratica fondamentali per la nostra democrazia. Il provvedimento apre le porte alle componenti unversitarie nei consigli di facoltà e nei consigli di amministrazione, per i quali è altresì prevista una più articolata presenza delle espressioni sociali del paese, già oggi del resto parzialmente presenti, e si preoccupa di avviare rapidamente a normale gestione e non a continuata gestione commissariale le opere universitarie.

Ma, onorevoli senatori, senza voler riassumere i termini del decreto-legge, sui quali loro si sono intrattenuti e affaticati in questi giorni prima in Commissione e poi in questa approfondìta discussione generale, e senza voler ignorare per presunzione da parte mia riserve e critiche, a me sembra tuttavia che quando incontestabilmente si innova più profondamente di quanto sia mai stato fatto in merito agli organi universitari o quando si innova come si è fatto rispetto alle modalità dei concorsi, quando si sblocca una situazione che rischiava l'asfissia, quando si normalizza la situazione nel disordinato settore degli incarichi, quando si assumono impegni precisi per la programmazione, quando si potenzia e si migliora il campo del diritto allo studio e ci si sforza di dare un contributo di chiarezza e di serenità per il cosiddetto precariato, quando si compie uno sforzo che non ha precedenti per i neo laureati si debba riconoscere che senza pretese di glo-

balismo, dopo una lunga stasi, il Parlamento per sua decisione sovrana oggi può rimettere in movimento una situazione, una legislazione aprendo una prospettiva nuova per l'università italiana.

La gestione della legge ovviamente porrà problemi di grande responsabilità. Si tratta di sottoporci ad uno sforzo gravoso quale mai è pesato sulle spalle del Ministero della pubblica istruzione e delle università italiane. Si tratta di garantire nel modo più scrupoloso i diritti costituzionali, di consentire, come giustamente ricordava il senatore Arfè, che venga esaltata l'autonomia universitaria solennemente prescritta dalla nostra Carta costituzionale, quella carica di autonomia che giustamente il senatore Arfè ha identificato con la democrazia stessa.

Vorrei concludere, onorevoli senatori, ricordando a me stesso dei fatti evidenti e dai quali pure scaturisce una immensa responsabilità. Dire università significa collegarsi ad una tradizione che non è una memoria erudita ma è una componente fondamentale del nostro volto attuale di italiani e di europei; dire università significa dire libertà, libertà critica, libertà di ricerca, libertà di insegnamento; dire università significa dire l'Italia di domani per molte e molte generazioni. È per conseguenza questo un campo in cui è legittimo pretendere che al di là della congiuntura si guardi al fondo delle cose con tutta la necessaria ponderazione, con la lungimiranza che ci è richiesta dal riflettere che in parte notevole l'avvenire della società nazionale sarà condizionato da quella che sarà la nostra università, le cui tradizioni, le cui pagine luminose ci impediscono di cadere in posizioni iconoclastiche e partigiane, i cui problemi aperti ci sfidano nella nostra volontà e nella nostra capacità di costruzione. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Invito il Governo ad esprimere il parere sugli ordini del giorno.

M A L F A T T I , *Ministro della pubblica istruzione.* Per quanto riguarda l'ordine del giorno dei senatori Sammartino e La Penna, lo accolgo come raccomandazione. Accolgo l'ordine del giorno del senatore De Luca. Accolgo anche l'ordine del giorno del senatore Della Porta. Per quanto riguarda l'ordine del giorno del senatore Tiriolo, lo accolgo come raccomandazione e lo intendo come invito al Governo.

Accolgo l'ordine del giorno del senatore Perna ricordando che a questo riguardo già esiste una circolare della Presidenza del Consiglio (*interruzione del senatore Perna*), e già esiste un parere del Consiglio di Stato su questo problema specifico. Del resto se n'era parlato in Commissione ed in proposito avevo avuto modo di pronunciarmi e di ricordare, come si dice con frase retorica, a me stesso ed all'Assemblea questo precedente.

A R F È , *relatore.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A R F È , *relatore.* Signor Presidente, propongo che tutti gli ordini del giorno siano accantonati, in quanto gli ordini del giorno nn. 1, 2, 3 e 4, di argomento analogo, dovrebbero essere discussi in relazione all'articolo 10 e l'ordine del giorno n. 5 del senatore Perna in relazione all'articolo 4 del decreto-legge.

P R E S I D E N T E . D'accordo, così rimane stabilito.

Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari